

19 giugno: sciopero dei dipendenti pubblici e cortei in tutto il paese

Confermato lo sciopero generale dalla Pubblica Amministrazione e delle società partecipate ed esternalizzate che erogano servizi pubblici, proclamato il prossimo 19 giugno dall'Unione Sindacale di Base Pubblico Impiego. Lo sciopero è indetto per la riapertura dei contratti economici, la stabilizzazione dei precari, contro la "riforma" della P.A., la mobilità selvaggia, l'attacco ai diritti sindacali; per la reinternalizzazione dei servizi e del personale; per una pubblica amministrazione al servizio dei cittadini e non delle imprese. Lo sciopero sarà di 24 ore ed avrà la seguenti modalità: Agenzie Fiscali, Enti Locali, Ministeri, Parastato (tra cui, Inps, Inail, Aci, Cri), Presidenza del Consiglio, Ricerca, Scuola, Università - intera giornata, con i servizi minimi essenziali previsti dagli accordi di settore. Sanità - da inizio del primo turno del giorno 19 a fine dell'ultimo turno dello stesso giorno, con i servizi essenziali garantiti dai contingenti minimi. Vigili del Fuoco - settore operativo, dalle ore 10.00 alle ore 14.00; amministrativo e informatico, intera giornata. Società che erogano servizi pubblici - intera giornata. Dove è previsto lavoro a turni, da inizio del primo turno del giorno 19 alla fine dell'ultimo turno, anche se ricadente nel giorno successivo, con variazioni relative ai singoli regolamenti aziendali. Le manifestazioni sono organizzate sul piano regionale. Qui la mappa e l'elenco delle manifestazioni. A Roma quella del Lazio, con corteo da piazza della Bocca della Verità a Piazzetta Vidoni, presso ministero Funzione Pubblica, a partire dalle ore 10.00.

“Ormai si cura solo chi può”, il 19 giugno sciopero generale

“La sanità non è uguale per tutti e si cura solo chi può”, esordisce Licia Pera, dell'Esecutivo Nazionale USB Pubblico Impiego. “Lo abbiamo sempre denunciato e ora lo attesta, dati alla mano, il Censis”. “La situazione è drammatica e in continuo peggioramento - osserva Pera - 27 miliardi la spesa privata per la sanità nel 2013, 3 miliardi dei quali solo per i ticket, con una crescita del 10% in 2 anni. Oltre un milione di persone rinuncia al dentista; circa il 42% dei cittadini paga per intero e di tasca propria le visite specialistiche per le quali sarebbe altrimenti costretto ad attendere mesi; 10 milioni le persone non hanno accesso alle cure per problemi economici”. “Un dato su tutti risulta più odioso - evidenzia la dirigente USB - ed è la percentuale, in aumento, di un milione ed oltre di italiani che, potendoselo permettere, ricorrono alle cure all'estero. Un quadro desolante fatto di iniquità e azzeramento dei diritti, con effetti immediati sulla qualità della vita quotidiana e pesanti ricadute sul futuro della salute pubblica”. “Sia chiaro che a questa situazione non si è arrivati per caso - ammonisce Licia Pera - ma perseguendo un preciso disegno di smantellamento dei servizi pubblici e del welfare, per favorire sistematicamente il profitto dei privati, imprese e assicurazioni”. Aggiunge la sindacalista: “Tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi anni hanno costantemente tagliato risorse, servizi e personale al servizio sanitario pubblico, cosa che si ripeterà a breve con il Patto per la Salute e i suoi 10 miliardi di tagli previsti. In nome della spending review sono stati cancellati per sempre centinaia di ospedali e servizi territoriali e la cosiddetta riforma della P.A., che il Governo Renzi si appresta a varare, continuerà nell'opera di smantellamento attraverso la fusione, l'accorpamento e la riduzione dei servizi pubblici”. Conclude Licia Pera: “Una risposta in campo per fermare questo scempio c'è già, ed è lo sciopero generale della P.A. indetto dall'USB per il prossimo 19 giugno, a difesa dei servizi pubblici e dei suoi lavoratori e lavoratrici”.

Maxiprocesso contro 53 No Tav, udienza tesissima - Adriano Chiarelli*

Ieri, nell'aula bunker di Torino, la stessa dove si celebra il processo contro i quattro NoTav accusati di terrorismo, si è svolta una lunga e tesa udienza del maxiprocesso, che vede imputati 53 attivisti per i fatti del 27 giugno e 3 luglio 2011. Due giornate di lotta culminate con lo sgombero cruento della Libera Repubblica della Maddalena, un'area archeologica che il movimento voleva sottrarre alla furia speculatrice del cantiere. Gli scontri del 3 luglio tra NoTav e forze dell'ordine durarono un'intera giornata, e culminarono con un'ondata di arresti senza precedenti. Gli imputati del maxiprocesso a oggi devono rispondere tutti più o meno delle stesse accuse: resistenza, lesioni, devastazione. L'udienza di ieri si è però focalizzata sul ruolo avuto dalle forze dell'ordine, in particolare di due celerini che arrestarono con estrema violenza un attivista trascinandolo sul terreno per almeno cinquanta metri, come [mostra questo video](#). I circa venti secondi che mostrano il trascinamento e il conseguente pestaggio con spranghe e bastoni, sono stati al centro del dibattito per quasi l'intera udienza, generando momenti di durissimo scontro tra l'accusa, rappresentata dal Pm anti notav Rinaudo, e la difesa, rappresentata dal legal team quasi al completo. Si comincia con la testimonianza della vice-questore di Torino, che quel giorno aveva compiti di gestione dell'ordine pubblico. Una testimonianza puramente formale, che si dipana su una lunga serie di “non so” e “non ricordo”. “Non ricordo bene”, risponde quando gli avvocati le chiedono la sua posizione in determinati momenti della giornata, o quando le mostrano una foto che potrebbe immortalare di spalle nel bel mezzo dell'azione, in abiti borghesi, in mezzo a un discreto numero di celerini: “non so se sono io, quel giorno eravamo diverse funzionarie donne”. Anche quando le viene mostrata la foto di un arrestato gravemente ferito alla testa, la vice-questore afferma di non ricordare di averlo visto e che i suoi compiti si limitavano alla gestione dell'ordine pubblico, e non alla gestione dei fermati. Si continua con la precisa testimonianza di Giuseppe Caccia, un ricercatore universitario, esperto di grandi opere e consigliere comunale di Venezia, la città del Mose. Di quel 3 luglio ricorda perfettamente la prima carica a freddo lanciata contro il corteo, e delle centinaia di lacrimogeni sparati ad altezza uomo, anche a distanza ravvicinata. Uno di questi colpisce in pieno petto un ragazzo di 18 anni, Jacopo Povelato, che sviene immediatamente e comincia a respirare a fatica. Caccia e altri lo sollevano per portarlo via dalla mischia e ripararlo in un luogo più isolato in attesa dei soccorsi, ostacolati, a suo dire, dalla massiccia presenza di blindati che bloccavano le strade intorno all'area della manifestazione. Giuseppe Caccia al contrario della testimonianza che l'ha preceduto, ricorda molto bene gli eventi di quel giorno. Se violenza c'è stata, afferma, è partita dalle forze dell'ordine, il corteo ha solo reagito alla gratuità degli attacchi. Ricorda anche che il ragazzo da lui soccorso

ha avuto una prognosi abbastanza pesante, per aver riportato un trauma toracico addominale, una contusione epatica con versamento peritoneale e la frattura composta di una costola. Solo quel giorno, ricordiamolo, i reparti antisommossa spararono 4517 candelotti di gas CS. Le testimonianze successive vengono rilasciate dai due poliziotti che nel video trascinano il manifestante fermato (v. anche foto allegate). Quel modo di trascinarlo, dicono, era dettato dall'esigenza di mettere velocemente "in sicurezza" sia il fermato che gli agenti stessi. Gli avvocati dei NoTav incalzano chiedendo con velata ironia se anche i calci e le sprangate dei colleghi intorno rientrassero nelle modalità dell'arresto e della "messa in sicurezza". Possibile, chiedono i legali, che nessuno si stesse accorgendo della violenza usata contro il ragazzo trascinato a terra? Uno dei due afferma di non aver ravvisato nulla del genere, e che la situazione fosse talmente concitata, il caldo talmente elevato, che la polvere e il sudore si mescolavano impedendo la vista di ciò che accadeva intorno. In più c'era un continuo lancio di pietre, di cui però almeno in quel video non c'è traccia alcuna. I legali non cedono e mostrano altre foto più eloquenti, condite da domande tecniche sulla posizione degli agenti rispetto agli scontri, e sulle modalità di arresto. È questo il momento di massima tensione: il presidente del collegio interrompe bruscamente la valutazione delle immagini, ravvisando il rischio di dover interrompere l'esame del teste e che a carico del testimone si possa aprire estemporaneamente un procedimento penale. Gli fa eco il pm, generando un momento di aspre polemiche tra accusa e difesa, come sempre più spesso accade nel maxiprocesso. Dopo una bagarre di alcuni minuti, la testimonianza va a concludersi senza altri sussulti. A margine ricordiamo che per i due celerini erano stati in passato già aperti due procedimenti, entrambi archiviati con la motivazione che proprio la confusione e le esigenze di intervenire tempestivamente, abbiano dato adito a modalità operative "poco ortodosse". Le testimonianze si chiudono con i "non so", i "non ricordo" e con la giustificazione, per ogni fotogramma di violenza mostrato, di voler mettere in sicurezza il fermato velocemente e di identificarlo. Solo uno degli operatori di OP immortalati, estraneo all'udienza di ieri, sta subendo un procedimento per lesioni: si tratta di un carabiniere riconosciuto fortunatamente da un tatuaggio sul bicipite, intento a colpire il manifestante con una mazza. Assistere a un'udienza come quella di ieri, restituisce la misura esatta del durissimo scontro in atto da anni tra stato e movimento NoTav. L'idea è di un processo chiaramente sbilanciato. Un processo lungo, nell'arco del quale più volte giudici e pm hanno rifiutato le argomentazioni sulla validità o meno dell'opera, limitandosi a rimarcare che il processo entra solo nel merito dei reati specifici commessi. Questo argomento si ripropone quasi ossessivamente in ogni udienza, così come ricorre nelle sentenze già emesse o nelle centinaia di ordinanze relative agli altri processi in corso. In sostanza, la procura di Torino non valuta l'utilità o meno dell'opera, ma giudica e processa gli individui che le si oppongono con ogni mezzo. E non si perde occasione di ricordarlo, in ogni sede. Dopo i momenti di tensione il clima dell'udienza torna normale e va a concludersi con un colpo di coda del legal team, che prova a far mettere agli atti un articolo di stampa sulle infiltrazioni mafiose nei lavori dell'alta velocità. Inserirlo agli atti del processo, darebbe una luce diversa alla posizione degli imputati e alle motivazioni della protesta. L'articolo viene rigettato dal giudice, che accoglie così l'opposizione del pm e dell'avvocatura di stato. Quel documento non c'entra niente col processo in corso. Quella delle mafie, è un'altra faccenda.

**corrispondente in Val Susa*

Palestina: soldati israeliani assaltano e devastano centro medico a Betlemme

Forum Palestina

Urgente: attacco notturno e devastazione degli ambienti da parte dei militari israeliani al centro medico Al-Sadaqa di Betlemme! Riceviamo un messaggio urgente da Mariano Mingarelli, dell'Associazione di Amicizia Italo-Palestinese Onlus (Firenze): Mariano ci segnala l'ennesima aggressione di questi giorni, in cui il facile pretesto delle ricerche dei sedicenti "adolescenti israeliani" spariti in Cisgiordania - in effetti tre abitanti della colonia israeliana illegale di Etzion, illegalmente costruita su territorio palestinese - ha provocato un'escalation di oppressione, devastazioni, blocchi, aggressioni, ferimenti, uccisioni ai danni della popolazione civile palestinese di Cisgiordania. Forum Palestina.

Attacco notturno e devastazione degli ambienti da parte dei militari israeliani al centro medico Al-Sadaqa di Betlemme! *Ho appena ricevuto la comunicazione da parte del responsabile sanitario del Centro medico dell'Al-Sadaqa Medical Society di Betlemme che, alle ore 1:00 circa di questa notte, soldati israeliani, dopo aver circondato l'area, sono penetrati nel centro medico sfondando porte, mettendo a soqquadro vari ambulatori, distruggendo strutture e apparecchiature sanitarie. Dopo essersi trattenuti fino alle ore 4:00 circa per portare a termine, come da prassi, a scopo "umanitario" la loro azione devastatrice, se ne sono andati portando con sé computer e archivi amministrativi. I danni economici risultano ingenti e quelli sociali ancor di più dato l'elevato numero di pazienti indigenti che ora non potranno più far riferimento al centro per effettuare visite ed analisi, praticare terapie e ricevere farmaci a costi adeguati alle loro scarse possibilità economiche. Di fronte alla gravità di tali fatti, che rientrano purtroppo nella "normalità" della vita quotidiana in Palestina, e la loro mancanza di una giustificazione, a prescindere da quella connessa agli obiettivi dell'occupazione militare israeliana dei Territori Palestinesi finalizzati a portare a termine lo sradicamento e la pulizia etnica di tutto un popolo martire, si faccia sentire alta la voce della protesta di tutti coloro che ritengono di avere ancora una coscienza sensibile ai valori del diritto e della giustizia. Mariano Mingarelli*

Ttip. Partenariato Transatlantico, un pericolo per tutti i popoli del mondo

Franco Astengo

"Le Monde diplomatique" di Giugno 2014 dedica ampio spazio a denunciare i pericoli che corrono i popoli di tutto il mondo per via della stipula del trattato cosiddetto del "Partenariato Transatlantico" tra Europa e Stati Uniti, che prevede una logica di scambio commerciale iper-liberista, in piena linea con quella gestione del ciclo che dal 2007 ha provocato, a partire dalla crisi statunitense dei subprime, la situazione che ben conosciamo. I negoziati dovrebbero concludersi entro il 2015, poi seguirebbe una lunga fase di ratifica da parte del Consiglio e del Parlamento Europeo e, infine, dei Parlamenti Nazionali: la trattativa è condotta da funzionari della Commissione Europea, da una parte, e da funzionari del Ministero del Commercio USA dall'altra. Tutti sottoposti, ovviamente, a fortissime pressioni da parte di

lobby che rappresentano in gran parte gli interessi privati. La portata del mandato negoziale europeo e le attese espresse dalla parte statunitense indicano che il Ttip va abbondantemente oltre il quadro dei semplici accordi di libero scambio. Concretamente il progetto mira a tre obiettivi principali: 1) Eliminare gli ultimi diritti doganali; 2) Ridurre le barriere tariffarie con un'armonizzazione delle norme (evidentemente verso il basso); 3) Fornire strumenti giuridici agli investitori per spezzare via ogni ostacolo regolamentare o giuridico al libero scambio. In breve, imporre alcuni dei dispositivi già previsti dall'accordo multilaterale sugli investimenti e dell'accordo commerciale contro le contraffazioni, già respinti grazie all'impegno dei cittadini. Sul piano più propriamente politico il Ttip rappresenta un tassello fondamentale per quel "riallineamento atlantico" che gli USA stanno chiedendo insistentemente all'Europa nel quadro del ritorno alla logica del "bipolarismo" con la contrapposizione di un imperialismo, appunto, "atlantico" versus il recuperato imperialismo russo. Scrive Serge Halimi sotto il titolo "I potenti ridisegnano il mondo": "Le elezioni europee del maggio 2014 hanno confermato il crescente rifiuto, da parte dei cittadini, delle politiche attuate nel vecchio Continente. E qual è la risposta di Bruxelles, a questa sconfessione popolare? Affrettare la conclusione di un accordo negoziato in segreto con Washington: il Partenariato Transatlantico (Ttip). Sarebbe un fatto paradossale se privatizzazioni e libero scambio non fossero già due fedi abituali dell'Unione Europea. Già nel 2008 la crisi aveva favorito un'offensiva liberista contro la spesa pubblica e i programmi sociali. Sei anni dopo Washington come Bruxelles vorrebbero dunque applicare la stessa logica. La crescita langue, la disoccupazione avanza e le diseguaglianze sono schizzate alle stelle; i governanti occidentali ne traggono la conclusione che è giunto il momento di sancire la superiorità del diritto delle multinazionali di fare più profitti sul dovere degli Stati di proteggere le loro popolazioni". Parole illuminanti cui si accompagnano, nello stesso numero di "Le Monde diplomatique" quelle di Wolf Jacklein che indica le dieci minacce per i popoli europei: il mancato rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori; diminuzione dei diritti di rappresentanza collettiva; alleggerimento delle norme e degli standard tecnici consentendo così l'introduzione sul mercato di prodotti in violazione del "principio di precauzione" ancora vigente in Europa; la restrizione della libertà di circolazione delle persone; assenza di sanzioni in caso di abusi in materia di diritto sociale e del lavoro, di ecologia, di protezione del clima e dei diritti degli animali; scomparsa progressiva dei servizi pubblici; aumento della disoccupazione con il divieto, all'interno dell'Unione, per le imprese europee di beneficiare di mercati pubblici; la perdita della riservatezza circa i dati personali; assoggettamento delle popolazioni alla difesa della proprietà intellettuale e, ovviamente, l'assoggettamento degli Stati a un diritto fatto su misura per le multinazionali. E' necessario, quindi, che i movimenti di resistenza al liberismo prendano rapidamente atto di questa situazione e reagiscano con forza: proprio l'articolo di Halimi segnala, in chiusura, che la lotta è appena cominciata. Ecco, dovremmo proprio prendere alla lettera questa indicazione.

Rompere la gabbia dell'Unione Europea: verso ed oltre la manifestazione del 28 giugno - Michele Franco*

Non è stato facile promuovere, ed in queste settimane, organizzare la prossima manifestazione nazionale di sabato 28 giugno a Roma contro l'Unione Europea. Ancora in questi giorni sono in corso riunioni, la stampa dei manifesti e tutte le varie iniziative territoriali che dovranno concorrere alla piena riuscita di questo importante appuntamento di mobilitazione. Una manifestazione che vuole essere da positivo viatico al dispiegarsi di una campagna politica vera e propria - il contro semestre europeo - che punta esplicitamente al consolidarsi di una diffusa opposizione politica e sociale durante tutto l'arco temporale in cui l'Italia ricoprirà la funzione di presidenza dell'Unione Europea. Una ulteriore tappa - per quanto ci riguarda - della battaglia che, da anni, stiamo promuovendo contro l'Europa Imperialista, contro il continuo divenire della sua originale forma statuale e contro il suo operato antiproletario in ogni campo. Una battaglia iniziata da oltre un decennio sfidando, sul piano teorico e culturale, una consolidata e malsana idea di Europa sociale che albergava, ed ancora alberga, in gran parte della sinistra italiana ed europea. **Una Manifestazione oltre la ritualità e per aprire una campagna di lotta diffusa territorialmente.** Non sveliamo nessun mistero se affermiamo che per molti compagni ed attivisti, nei movimenti di lotta ed oltre, il tema dell'aperta ostilità al complesso dei dispositivi economici e normativi su cui si fonda l'azione generale e particolare dell'Unione Europea è ancora un obiettivo poco centrale o, fortemente, sottovalutato. Infatti - come Rete dei Comunisti assieme ad altre soggettività politiche sociali - abbiamo dovuto insistere, non poco, per affermare nelle discussioni collettive la necessità, e quindi l'urgenza, di costruire un appuntamento centrale di mobilitazione che ponesse il tema della Rottura dell'Unione Europea come il dato politico agglutinante attorno cui le variegate espressioni del conflitto possono riconoscere un terreno unitario di lotta e di organizzazione. Quando abbiamo concepito la parola d'ordine del Contro semestre europeo abbiamo immaginato un'azione politica che dovrà proiettarsi oltre il corteo del 28 giugno per assumere, nei posti di lavoro, nei territori e nell'insieme della società, un profilo duraturo e non episodico. I variegati effetti antisociali dell'Unione Europea sono oramai leggibili ed interpretabili in ogni snodo della vicenda politica del nostro paese, nell'insieme delle dinamiche economiche che attraversano tutte le deliberazioni incardinandole ai tetti di bilancio, alla spending review e al fiscal compact e in alcune lente, ma significative, trasformazioni della forma giuridica dell'Unione Europea le quali riverberano, con modalità autoritarie, dispotiche ed antidemocratiche, anche nei vari recinti nazionali. Si tratta, dunque, se vogliamo veramente impegnarci per prospettare una rottura possibile di questo processo sovranazionale, <http://www.retedeicomunisti.org/index.php/documenti/507-l-union-europea-e-il-blocco-sociale-antagonista-la-rottura-possibile>, di costruire, anche sul versante della mobilitazione sociale, i passaggi politici/organizzativi indispensabili per favorire la connessione di questi temi con i settori del blocco sociale che, almeno potenzialmente, possono collocarsi, fin da subito, in una dimensione di critica vera, conflittuale ed agente all'Unione Europea. Un Contro semestre, quindi, capace non solo di produrre manifestazioni e momenti di esemplificazione pubblica di carattere generale ma, soprattutto, un insieme di iniziative articolate e generalizzate territorialmente che riescano ad aggredire i vari nessi politici, economici e sociali che afferiscono alla crescente immanenza pervasiva dell'operato dell'Unione Europea e delle sue istituzioni. I recenti risultati della consultazione elettorale ci consegnano uno scenario, a scala continentale,

dove, complessivamente, traspare, seppur in forme diversificate, una situazione di consistente criticità diffusa alla costruzione dell'Euro/Polo ed alle scelte della Trojka. Tale contraddizione (per quanto può, al momento, rappresentarsi in forme spurie come in Francia o con modalità più chiaramente leggibili come in Spagna, Grecia ed altri paesi) va allargata e sistematizzata culturalmente e politicamente. In tal senso, con una attitudine internazionale ed internazionalista, come Rete dei Comunisti, avanziamo una proposta che definiamo di ALBA Euro/Mediterranea la quale intende offrire una prospettiva credibile di rottura della gabbia dell'Unione Europea. Parimenti la lentezza politica con cui le forze anticapitaliste, del sindacalismo di classe e dei movimenti di lotta approcciano all'obiettivo della critica a tutto campo dell'Europa Imperialista apre, oggettivamente, il varco ad ipotesi populiste o, apertamente, reazionarie le quali possono trovare, a vario titolo, sintonie elettorali e sociali con settori consistenti di popolazione che stanno subendo, sul terreno delle proprie condizioni di vita e di lavoro, un accertato peggioramento e declassamento sociale. In tale contesto si colloca la campagna unitaria del Contro semestre la quale potrà avere una spinta propulsiva di medio termine se, a partire da questi giorni che ci separano al 28 giugno, riuscirà ad incunearsi nei territori suscitando, promuovendo e coordinando unitariamente l'intera gamma di iniziative necessarie all'obiettivo a cui ambiamo da ora al prossimo autunno. L'appuntamento a breve su cui occorre puntare - in ogni caso - è per la manifestazione di Roma <http://www.retedeicomunisti.org/index.php/documentirdc/504-il-28-giugno-a-roma-rompere-l-unione-europea> la quale dovrà sancire l'esemplificazione materiale di una idea/forza che dovrà riprodursi, creativamente, nei vari specifici territoriali per dare voce, forza e rappresentanza al Contro semestre europeo.

*Rete dei Comunisti

Controlacrisi.org - 18.6.14

Nonprofit, la riforma (evanescente) di Renzi - Alessandro Messina*

Anche sul nonprofit Matteo Renzi conferma le sue principali caratteristiche. La consultazione avviata per una riforma del cosiddetto terzo settore **(1)** ha indubbiamente dei meriti: rimette lo sviluppo delle organizzazioni senza scopo di lucro al centro della riflessione politica dopo oltre un decennio di oblio, e lo fa con un piglio riformista che non si vedeva dai tempi del primo governo guidato da Romano Prodi (1996) e dalla riforma dell'assistenza sociale firmata da Livia Turco (2000) **(2)**. Ma, altro tratto distintivo del nostro premier, il tutto sembra essere tanto veloce quanto evanescente, con un'estrema superficialità della forma, che si auspica non ne celi altrettanta nell'affrontare la sostanza dei problemi. Partiamo dalla forma: il "come" non è mai materia secondaria in un processo politico e amministrativo, diventa poi di particolare importanza quando si lancia pubblicamente un ambizioso "Civil Act", facendo intendere di voler chiamare a raccolta la società civile per selezionare idee, buone pratiche, suggerimenti degli addetti ai lavori. Qui già c'è la prima delusione: nel 2014 una consultazione pubblica che non si basi su un articolato definito ma su dei principi guida, delle enunciazioni generali e generiche, quale è il testo pubblicato dal Governo, non può essere realizzata semplicemente mettendo a disposizione una casella di posta elettronica a cui scrivere. Si trasferiscono così sulla consultazione significativi problemi di metodo ed efficacia nella gestione dei contenuti: chi leggerà ogni singola email? chi ne tradurrà in termini statisticamente aggregabili i messaggi? chi garantirà che in questo processo non si annacquino contributi specialistici, tecnici, inevitabilmente multidisciplinari in una materia tanto vasta? Sono solo alcune delle domande che si sarebbero potute evitare utilizzando modalità di rilevazione delle preferenze dei cittadini ormai affermate ed assai più sofisticate, funzionali ed efficaci. Modalità che, tra l'altro, la Presidenza del Consiglio dei Ministri conosce bene, avendole utilizzate in diverse occasioni con la piattaforma *partecipa.gov.it* **(3)**. È evidente che lo strumento tecnologico non è risolutivo in sé, e neanche fornisce garanzie sulle buone intenzioni di chi lo adotta, ma ignorare ciò che è a disposizione e preferire una conformazione della consultazione buona un decennio fa certo non favorisce la credibilità dell'intero processo. Veniamo ora alla sostanza del documento posto in consultazione. Come detto, non si tratta di un testo di legge, di un articolato tecnico, ma di una vaga e generica enunciazione di obiettivi, condita da molte affermazioni di principio, e qualche errore tecnico **(4)**. Le questioni da enfatizzare, in estrema sintesi, sono le seguenti: - *definire un assetto organico della normativa*: ottimo, in tanti lo chiedono da tempo. Va fatto però avendo bene in mente i tanti "terzi settori" che compongono il comparto. Ricordando cioè che, dati Istat, l'82% delle risorse economiche è in mano al 5% delle organizzazioni, e che meno del 7% degli occupati si trova nel settore cultura, ricreazione e sport, che invece rappresenta il 65% delle istituzioni. Sparare nel mucchio, dunque, serve a poco; - *sviluppare il potenziale di crescita*: bene, se ci si mette d'accordo sulla premessa. Cerchiamo una crescita netta o sostitutiva? L'incremento dell'occupazione degli ultimi dieci anni nelle istituzioni nonprofit (31% al netto di effetti di tipo statistico) è stata quasi interamente guidata da un travaso di posti di lavoro dalla pubblica amministrazione, in particolare nei comparti nevralgici del welfare (assistenza, scuola, sanità) **(5)**. Le vere potenzialità di sviluppo "netto" (aggiuntivo) del terzo settore sono fuori da questo ambito, in quei rami di attività dove può essere reale l'innovazione e lo Stato non è presente (e non lo sarà di certo in futuro): nell'ambiente, nella cultura, nel turismo e nel consumo responsabile, ecc.; - *far decollare l'impresa sociale*: qui entrerà in pista la proposta Bobba-Lepri, di cui già si è scritto **(6)**. Certamente, se inserito in un contesto organico di riforma, il testo potrà guadagnare efficacia e superare alcune delle attuali criticità. Resta la questione dirimente di un approccio radicale all'imprenditorialità sociale: se tutto ciò che è "minimamente" economico deve essere equiparato all'impresa, si rischia veramente di uccidere in culla tanti esperimenti di "economia alternativa". C'è da augurarsi che si stemperi questa visione, lasciando lo spazio - tra il puro volontariato e l'impresa sociale vera e propria - per una zona di "sperimentazione" di pratiche economiche alternative, orizzontali, di auto-organizzazione; - *promuovere una finanza dedicata alle imprese sociali*: qui serve comprendere bene cosa già c'è e cosa manca. Il credito, bene o male, c'è. Va reso meno penalizzante per le banche, che quando prestano 100 euro ad una nonprofit - di fatto meno rischiosa - devono accantonare un 33% di capitale in più rispetto ad una microimpresa o ad una persona fisica. È un'anomalia regolamentare tutta italiana che va eliminata quanto prima. Già così si libererebbero 2-3 miliardi di euro di credito in più. Ciò che manca è l'equity, il capitale "di rischio", che sia

paziente, non speculativo, se possibile aperto a processi partecipativi (dunque disposto a non egemonizzare le assemblee). Il lancio di un fondo pubblico a ciò orientato potrebbe fare da catalizzatore di risorse anche private; - *dare spazio all'innovazione finanziaria* : le *Linee guida* citano il crowdfunding e non sembra un bene. Il caso dell'equity crowdfunding per le start-up innovative è emblematico: l'intervento regolamentare della Consob ha ucciso un mercato che nasceva, rimettendo in mano alle banche (che sembrano poco interessate) uno spazio che, grazie al web, investitori e imprenditori si erano costruiti su misura (7). Ci si augura non accada lo stesso anche con le piattaforme che si occupano di prestiti peer-to-peer e di donazioni. Servirebbe piuttosto un sostegno a queste attività, nella forma di promozione, vetrina, infrastruttura comune, che possa aumentarne la visibilità e la sicurezza. Ed evitare di fare come con il microcredito, dove l'attesa - ormai prossima ai 4 anni - dei decreti attuativi ha letteralmente congelato un mercato dalle grandi potenzialità (si badi: anche per il nonprofit, considerata l'ultima versione dell'articolo 111, comma 4, del Testo Unico Bancario), lasciando però libero di imperversare l'inutile e dannoso Ente nazionale per il microcredito (8). Vedremo in che modo il Governo elaborerà e sintetizzerà gli esiti della consultazione. L'auspicio è che tutti i contributi siano resi pubblici e che il processo di valutazione e analisi sia ben più completo e rigoroso di quello di lancio. Nella forma e nella sostanza.

1 *Civil Act - Riforma del Terzo Settore: un nuovo Welfare partecipativo, in* http://www.governo.it/governoinforma/dossier/terzo_settore_linee_guida/.

2 *L'unico successivo intervento di rilievo, d'altronde, è stato quello sull'impresa sociale (d.l.vo 155/2006) del secondo Governo Berlusconi, intervento che non si è distinto né per qualità del dibattito in fase legislativa né per effetti della norma una volta emanata.*

3 *La piattaforma è stata realizzata dalla stessa Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione Pubblica, con il supporto di Agenzia per l'Italia Digitale e Foromez, ed è stata utilizzata per la Consultazione pubblica sulle Riforme Costituzionali, quella sull'Agenda digitale, sul decreto cosiddetto Destinazione Italia e diverse altre.*

4 *Ne citiamo una per tutte: il Governo italiano continua ad usare il termine no-profit al posto di nonprofit, nonostante l'Istat, i richiami di numerosi studiosi, la vasta letteratura disponibile (anche) sul web. No-profit significa fallimentare, insostenibile, economicamente inefficace. E' così che Renzi vede il terzo settore? Come filantropia pura? Compassionevole? C'è da augurarsi di no. E che, pertanto, si aggiorni il testo con la giusta denominazione nonprofit (senza scopo di lucro).*

5 *Principali risultati del Censimento. Censimento dell'industria e dei servizi 2011, Andrea Mancini, 11 luglio 2013, in* www.istat.it.

6 *Quale futuro per il non profit? 23/04/2014 in* <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Quale-futuro-per-il-non-profit-24062>.

7 *E la Consob affossa il crowdfunding, maggio 2013, in* <http://alemessina.blogspot.it/2013/06/e-la-consob-affossa-il-crowdfunding.html>.

8 *Il microcredito non ha bisogno di enti inutili, novembre 2013, in* <http://alemessina.blogspot.it/2013/01/il-microcredito-non-ha-bisogno-di-enti.html>.

Grillo, l'astensionismo malattia senile del movimento. Spulciando tra i dati del blog - Marco Piccinelli

Aventi diritto 87.656, Votanti 29.584. Non è una votazione della Camera dei Deputati o del Senato della Repubblica, bensì il risultato delle cifre che attestano l'ultima votazione svoltasi sul Blog di Beppe Grillo, a cui hanno potuto partecipare gli iscritti 5 Stelle accreditati al Blog. Portale, sito di controinformazione ed entità prima della comunicazione grillina. Nonché, nervo della politica-cinque-stelle. L'ultima votazione trattava la collocazione europea che il movimento 5 stelle avrebbe dovuto scegliere, le ipotesi messe in campo dal gestore del portale erano tre: EFD, ECR, gruppo misto, cioè quello dei non iscritti a nessuna componente politica. L'ECR è il gruppo dei Conservatori e Riformisti, quello a cui fa riferimento il Conservative Party (i 'Tories') di David Cameron e quello di appartenenza al primo partito di Polonia 'Prawo i Sprawiedliwość' (Legge e Giustizia). L'EFD, invece, Europa per la Libertà e la Democrazia, è il gruppo di riferimento del tanto discusso e più volte rimpallato di prima pagina in prima pagina sulle testate nazionali UKIP (United Kingdom Independence Party) il cui segretario è Nigel Farage. L'EFD è, anche, il gruppo di provenienza di Magdi Cristiano Allam, ricandidatosi senza essere eletto, nelle liste di Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale. Comunque sia, le proposte erano le tre sopracitate e gli iscritti al portale pentastellato avrebbero potuto esprimere la loro preferenza dalle 10.45 fino alle 19.00 del 12 giugno 2014. Il risultato ha consegnato la vittoria dell'affiliazione all'EFD: 23.121 voti, pari al 78,1% dei votanti, lasciando al palo l'ECR, superato di poco dalla preferenza espressa per la collocazione nella componente dei non iscritti, con 2.930 voti pari al 10% di chi ha partecipato alla votazione on line. A ben vedere si direbbe che l'astensione abbia colpito anche il Blog del portavoce del Movimento 5 Stelle. Quella stessa astensione che così duramente si è imposta sia nella tornata elettorale europea, sia in quella amministrativa. Non è l'unico caso, per la verità: su 87.656 votanti, alla votazione presa in esame poco sopra, ha votato solamente il 29.584 degli aventi diritto ma nel gennaio del corrente anno i votanti che «hanno espresso il parere vincolante sul voto che il Gruppo Parlamentare del Senato dovrà esprimere domani 14 gennaio sul "reato di clandestinità"» sono stati 24.932. Si badi, però, che alla votazione sul reato di clandestinità, che esprimeva parere vincolante per il gruppo parlamentare (non propriamente una bazzecola) aveva diritto di voto solo chi era un iscritto certificato al blog entro il 30 giugno 2013. Per la cronaca, comunque, 15.839 avevano votato per l'abrogazione del reato di clandestinità. Se si continua a cercare nelle votazioni si nota che, ad esempio, per l'espulsione dei senatori Orellana e Campanella, gli aventi diritto erano 43.368 e i votanti a favore e contro la cacciata sono stati 29.883 e 13.489. L'unico dato in controtendenza è quello, ad esempio, che riguarda la consultazione che avrebbe poi portato Grillo al 'colloquio' con Renzi: essa vedeva 85.408 iscritti aventi diritto al voto mentre i votanti effettivi sarebbero risultati, poi, la metà (41.240). In crescente ascesa, dunque, gli iscritti al blog, come innegabili e ininterpretabili diversamente sono le percentuali del Movimento di Beppe Grillo alle politiche del febbraio scorso: l'incremento di iscritti al portale nella fascia di tempo che intercorre tra il pre-voto e il post-voto è manifesta, così come le difficoltà che ha il Movimento 5 stelle nel continuare 'a tenere' una buona parte di consenso. Nella sua quotidiana rubrica 'Bordin Line' per 'Il Foglio', il giornalista di Radio Radicale Massimo Bordin il 1 giugno scriveva: «Anche se la prendono malissimo non si vede perché non si possa analizzare il dibattito postelettorale del M5s secondo i canoni della politica

tradizionale. Non sono un partito come gli altri, d'accordo. E infatti sui risultati elettorali stanno ripiegando su un classico stilema del politico fin troppo tradizionale, dopo una sconfitta elettorale: "Sostanzialmente abbiamo tenuto"». Sembra, comunque, che il Movimento 5 stelle, a cui va il merito di aver mobilitato una grossa parte dell'elettorato italiano, debba (o dovrà) prima o poi fare i conti con la propria 'assenza', o 'astensione' costante, interna. Il fatto che una zona grigia non segua il movimento nelle votazioni, che sono poi l'architrave decisionale dell'organizzazione stessa, è da prendere in considerazione. Tanto quanto i voti persi, quelli della "tenuta", alle europee.

Manifesto - 18.6.14

La connection tra Expo e Mose - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

Il 20 al 22 settembre si farà ancora la «gran festa universale» all'ombra di Palladio e Monte Berico? Era stata annunciata in pompa magna dal sindaco democratico Achille Variati, giusto alla vigilia di Pasqua: «Vicenza è stata scelta dall'Anci come città *testimonial* di Expo 2015 per il Veneto. Abbiamo il compito di trasformarla in un'opportunità per Vicenza, le sue bellezze e le sue aziende». Imbarazzante proclama dopo l'arresto di Enrico Maltauro, che ha ammesso tangenti milionarie nella "cupola" degli appalti milanesi. Tanto più che il grumo sussidiario di affari & politica, nella piccola patria bianca del Nord Est, è storia lunga un quarto di secolo. Proprio Maltauro ne rappresenta la sindrome. Ben al di là della cena elettorale pagata ad Alessandra Moretti, già vice sindaco e portavoce di Bersani, eletta eurodeputato a furor di preferenze. Procura della Repubblica, 1992: il quarantenne ingegner Giuseppe Maltauro (titolare dell'impresa edile Cosma) si presenta spontaneamente e confessa una mazzetta da mezzo miliardo di lire. Tre mesi di carcere per concorso in corruzione. Nel 2001 si getterà dalla finestra. Da allora, il "sistema" si è riciclato insieme agli assetti istituzionali. Berlusconi, leghisti o *democrats* hanno sempre dovuto fare i conti con i signori del cemento armato, i professionisti della «valorizzazione immobiliare», la finanza cattolica, gli *americani* della nuova base Dal Molin. Con la Maltauro che rispunta puntuale. E' un gruppo che nasce con il fascismo a Recoaro Terme e sbarca in città alla vigilia del boom. Oggi Maltauro ha una struttura da *holding*: sei società che dal "cuore" edilizio spaziano fino all'energia e al *global service*. Presidente Gianfranco Simonetto, amministratore delegato Enrico Maltauro finché non scattano le manette. Patrimonio dichiarato superiore ai 70 milioni con 1.400 dipendenti. Nella sede di Viale dell'Industria 42, sono settimane convulse per i dirigenti: ci si affanna a separare il destino aziendale dagli atti giudiziari. Un po' come era successo alla Mantovani Spa con le manette a Piergiorgio Baita, protagonista della "vecchia" Tangentopoli veneta e ora nell'inchiesta sul Mose. Proprio Maltauro & Mantovani "connettono" le inchieste di Venezia e Milano. I mega-appalti dell'Expo 2015 (dalla "piastra" alle vie d'acqua) si intrecciano con il "modello" del Consorzio Venezia Nuova. Ma l'associazione d'impresa con le sigle della Legacoop o le aziende edili della Compagnia delle Opere si conferma nell'asse lombardo-veneto. E' la "concertazione" del Duemila, con il "buongoverno" del Celeste e il Formigoni del Veneto. Ma anche il mutuo soccorso... confindustriale: due mesi fa Serenissima Holding della famiglia padovana Chiarotto (che controlla Mantovani, Fip e Palomar) ha affittato il ramo *hi tech* di Consta che da mesi è in pre-concordato fallimentare. Si tratta del consorzio ciellino (che risponde a Solfin di Graziano Debellini, Ezechiele Citton e Igino Gatti) collassato a causa del progetto ferroviario Gibuti-Etiopia con 30 milioni di buco. Intanto il 10 giugno la cronaca registra la conferma della detenzione per Enrico Maltauro, nonostante si sia prodigato a collaborare con gli inquirenti. Il gip di Milano Fabio Antezza ha respinto la richiesta di arresti domiciliari: «Non sarebbero stati indicati eventuali familiari in grado di provvedere alle sue necessità domestiche». Un uomo senza più amici? Fin dall'arresto un imbarazzato coro "garantista". Con un'unica stonatura: Enrico Cappelletti, senatore del M5S, che non esitava a sfidare il procuratore Antonino Cappelleri. E non solo: «A che punto sta la commissione di indagine dei consiglieri regionali sull'affare Mantovani? E rispetto alla quiete celestiale il procuratore generale del Veneto, il dottor Pietro Calogero, che dice?». Sulla Maltauro, per altro, non mancano "evidenze" di dominio pubblico. Dalla presenza nella Libia di Gheddafi agli interessi in Croazia, fino alla nuova frontiera in Qatar. E il 21 aprile 2013 cerimonia della posa della prima pietra nella diga a Batroum (35 chilometri a nord di Beirut). Ma in città l'«impasto» è ancora più facile da verificare. A Maltauro in Ati con Gemmo sono affidati da Fiera di Vicenza Spa 35 milioni di cantieri. Nella penisola fra Bacchiglione e Retrone, sorge invece il "mostro" (definizione dell'allora consigliere regionale Variati...) di Borgo Berga: 47 mila metri quadri di "riqualificazione" al posto dello storico stabilimento Lanerossi. Operazione che coinvolge all'inizio Finvi, società della galassia Berlusconi, e poi Maltauro con la piemontese Codelfa del gruppo di Marcellino Gavio. Nel 2009 la giunta Variati approverà le stesse volumetrie nel nuovo progetto firmato dai portoghesi Gonçalo Byrne e Joao Nuñez: 180 appartamenti, 20 negozi e 90 uffici più supermarket Interspar, filiale della Banca Popolare e mega-garage a pelo d'acqua. Il Borgo ospita il Tribunale, che avrebbe dovuto preoccuparsene alla luce della catastrofica alluvione del novembre 2010. A proposito di giustizia, è di sei mesi fa la sentenza che condanna l'ex presidente della *multiutility* Aim Beppe Rossi e l'affarista Carlo Valle: due anni per truffa aggravata. Assolto il commercialista Gianni Giglioli, ex assessore tuttora impegnato a dar battaglia alla vera "cupola" vicentina. Si tratta della piattaforma di smaltimento rifiuti a Marghera, un'operazione costata non meno di 12 milioni ai cittadini. Nel 2003 apparteneva alla società Servizi Costieri, che compare in diverse inchieste sulla criminalità organizzata. A giugno la piattaforma di Marghera viene affittata da Bruno Lombardi, amministratore di Ecoveneta (gruppo Maltauro). Il 25 novembre 2003 nasce Aimeco: 50% Ecoveneta, 45% Aim. E' così che l'azienda municipale subentra nel contratto d'affitto (7 milioni) alla società di Maltauro. Peccato che il cambio datato 9 marzo 2004 scatti il giorno dopo il sequestro della struttura di Marghera nell'ambito dell'«operazione Houdini» dei carabinieri del Noe.

Beffa Inps: "Imprese, restituite gli incentivi" - Antonio Sciotto

Ci sono altri «esodati», meno noti, creati dal governo Monti-Forniero: nel caso che raccontiamo però non sono i lavoratori (o meglio, non solo loro), ma le piccole imprese. Fino al 2013 era in vigore una legge, risalente al 1993, che concedeva alle pmi incentivi per le assunzioni di chi era stato licenziato ed era privo di mobilità: si assicurava un taglio

forte sui contributi (oltre la metà dell'importo), permettendo di risparmiare qualcosa come 4000 euro l'anno per ciascun nuovo assunto. Una manna, in tempo di crisi. Succede però che per motivi di *spending*, l'allora ministra Elsa Fornero decida di cancellare questo beneficio, eliminando gli incentivi per chi viene assunto dall'1 gennaio 2013. Finita qui? Il danno sarebbe già alto, ma no: a complicare le cose si mette nell'ottobre 2013 una circolare dell'Inps, che inguaina anche chi aveva fatto assunzioni con incentivi nel 2011 e 2012. Si deve sapere infatti che la legge prevedeva la durata del beneficio per 18 o 24 mesi (a seconda che si fosse assunto a termine o a tempo indeterminato). L'Inps spiegò che non aveva più fondi per il 2013 (pari a circa 50 milioni di euro) e che quindi chi aveva continuato a usufruire del beneficio perché aveva assunto prima, doveva restituire tutto. Alle proteste delle imprese, l'allora nuovo ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, bloccò tutto. Ma adesso pare che le salatissime bollette Inps siano pronte a partire dopo l'estate. Nel solo Veneto, la Confartigianato locale calcola che grazie agli incentivi erano stati assunti ben 56 mila lavoratori, a questo punto a rischio. La questione è oggetto di un'interpellanza parlamentare del Movimento Cinquestelle - a firma, tra gli altri, di Gessica Rostellato - e verrà discussa dopodomani alla Camera dei deputati con il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. «Non solo è stato annullato l'incentivo, un assurdo in una fase di crisi - dice Rostellato - Ma la cosa peggiore è che venga chiesto di restituire somme per il passato, per un beneficio che si dava già per acquisito. Se sommiamo a questa novità, i problemi classici delle piccole imprese, come la stretta del credito bancario, l'aumento della pressione fiscale che oramai ha valicato quota 60%, i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione e l'abolizione degli sconti fiscali sui capannoni, viene fuori un quadro di difficoltà ormai insormontabili. Senza contare, ovviamente, i problemi per i dipendenti». Uno degli imprenditori che rischia di dover pagare una somma consistente - con conseguenti danni per la sua attività e rischi per la tenuta occupazionale - è Renato Pavanetto, che nel trevigiano ha un'industria con 20 dipendenti: produce automazione robotica, macchine che vende sia in Italia che all'estero. Grazie agli incentivi, aveva assunto ben 4 operai circa due anni fa. «Grazie ai minori costi del lavoro assicurati dagli incentivi - ci racconta - avevo acquisito degli ordini che altrimenti non avrei mai potuto prendere a quel prezzo. Ora, secondo i calcoli fatti insieme al mio avvocato, ho visto che dovrei restituire 35 mila euro. Qui in Veneto stiamo facendo di tutto per uscire dalla crisi, ed è incredibile che lo Stato un giorno fa una legge, e l'indomani l'annulla, per giunta in modo retroattivo. Credo sia incostituzionale, e comunque se continuano così ci spingeranno tutti a chiudere e riaprire all'estero, perché qui c'è troppa incertezza». Proprio oggi scade uno dei quattro operai assunti da Pavanetto, e gli chiediamo se lo terrà, visto che sono aumentati i costi del suo lavoro a causa della «beffa Inps»: «Se dovessi darle una notizia - risponde - le direi che non ce la faccio a tenerlo. Ma sto tentando di fare il possibile, sto cercando nuove commesse. I quattro che avevo assunto sono tutti 50enni con elevatissime capacità professionali: è assurdo che non lavorino persone così. Hanno anche famiglia. Noi imprenditori sentiamo il peso della responsabilità sociale, ma lo Stato ci deve mettere in condizione di essere all'altezza. Non può dipendere tutto e solo da noi».

Riforme, lo stallo autoritario - Andrea Fabozzi

Rientrano nel gruppo del Pd i 14 senatori «autosospesi», incidente chiuso salvo che resta valida la destituzione del senatore Mineo dalla commissione affari costituzionali. Col che una «riforma» può dirsi effettivamente compiuta: d'ora in avanti la rimozione da una commissione (e sue due piedi) di un parlamentare non in linea con la maggioranza del suo gruppo sarà considerata accettabile, magari a seguito di richiesta diretta del presidente del Consiglio. Renzi del resto si muove più da relatore del disegno di legge di revisione costituzionale che da capo del potere esecutivo. Ieri sera ha convocato un ennesimo vertice direttamente a palazzo Chigi sul provvedimento che il governo ha firmato e sta imponendo al parlamento, con tanto di periodiche minacce di dimissioni. Tutto questo protagonismo e tanta energia contro i «dissidenti» produce però poco. Anche il terzo mese di vita del disegno di legge costituzionale Renzi-Boschi si avvia alla conclusione e ancora in commissione non si vota. Gli emendamenti della relatrice Finocchiaro potrebbero vedere la luce tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima. Vengono definiti «di mediazione», ma significa che sono studiati per avere la maggioranza della commissione dopo che Renzi l'ha «ripulita» dai senatori orientati a votare contro. Negli emendamenti il Titolo V è stato riportato a una formulazione quasi «federalista», che è poi quella all'origine dei problemi di oggi, ma bisognava tener dentro la Lega. Le funzioni del senato sono invece cresciute, tornano i poteri di controllo sul governo e la competenza sulla legislazione europea, come chiedevano diversi costituzionalisti. La novità però fa risaltare ancor di più la stranezza di una camera con funzioni legislative non eletta direttamente dai cittadini. È il nodo che il governo non riesce a sciogliere, malgrado i tanti vertici, ultimo quello di ieri sera dal premier con lo stato maggiore del Pd e i ministri Boschi e Delrio. Aver aggiustato gli equilibri in commissione non garantisce affatto una strada in discesa in aula, visto che i senatori «dissidenti» hanno ottenuto almeno la garanzia che l'articolo 67 della Costituzione e la possibilità di votare secondo coscienza sulle riforme non sono stati aboliti. Il gruppo - «bindiani», «civatiani» e non allineati - ripresenterà i suoi emendamenti in aula, alcuni dei quali assai popolari tra i senatori. Innanzitutto la diminuzione anche del numero dei deputati, poi l'elezione diretta di tutti i senatori (o di tutti tranne che dei presidenti di regione, senatori di diritto) e infine l'obbligatorietà del referendum confermativo. Su questi punti Renzi non è affatto sicuro di avere una maggioranza senza l'appoggio di Forza Italia. «Sulla composizione del senato siamo fortemente in arretrato, c'è un nodo politico ancora irrisolto», ammette il sottosegretario alle riforme Pizzetti. Dunque tutto resta sospeso in attesa dell'incontro con l'ex Cavaliere, obbligato a restare nella partita eppure alleato sempre meno affidabile ogni giorno che passa. Oggi per esempio dovrebbe tenere una conferenza stampa per lanciare per l'ennesima volta il sistema semipresidenziale, l'eterno diversivo che già sul finire della scorsa legislatura (due anni fa) segnò la fine del tentativo di riformare la Costituzione. In che modo poi non è chiaro, se non con referendum propositivo, utile al più a dare uno scopo per l'estate a un'organizzazione alquanto depressa. Oltre che di riforme, Renzi e Berlusconi dovranno parlare della legge elettorale, visto che il sistema fatto approvare dalla camera, anche lì con il richiamo all'ordine del governo al gruppo Pd, è ormai superato. Nel percorso di riscrittura dell'Italicum l'incognita è adesso l'atteggiamento dei 5 stelle. L'apertura al confronto di Grillo servirà a poco se resterà confinata nel perimetro stretto della proposta di legge grillina, un proporzionale con alte soglie di sbarramento che Renzi non vuole

prendere in considerazione. Discorso diverso se il premier potesse in qualche modo fare conto sul sostegno dei senatori a 5 stelle a un sistema alternativo, per trattare con più forza con Forza Italia. In fondo appena sei mesi fa Renzi aveva messo nella rosa dei sistemi elettorali apprezzabili anche lo spagnolo e il Mattarellum.

La riforma della P.A. in quattro mosse - Guido Viale

Come tutte le altre, anche la riforma della Pubblica Amministrazione promossa da Renzi consiste di grandi annunci e di pochi provvedimenti immediati che bastonano alcuni per far contenti altri, rimandando il "sodo" al dopo. Si dimezzano i permessi sindacali; si impone una mobilità anche territoriale (fino a 50 km, che non sono pochi) e si allarga l'area dello spoil system nelle posizioni apicali. Il bastone è per i pubblici dipendenti, identificati come causa dell'inefficienza dell'"azienda Italia". Quelli da far contenti sono i politici che potranno avere dirigenti obbedienti e i Brunetta di turno: cioè chi pensa, e non sono pochi, "pubblici dipendenti = fannulloni". Quanto al riordino verrà in un secondo tempo... Ma intorno alla Pubblica Amministrazione si accumula in realtà un groviglio di problemi che investe l'insieme della società italiana. **Il primo è quello della produttività.** L'Italia, si dice, continua a perdere posizioni nei confronti dei partner europei. Ma la produttività del lavoro si misura con il rapporto tra valore aggiunto (che aggregato a livello nazionale è il Pil) e ore lavorate. Ad aumentare queste (il denominatore) a parità di prodotto concorrono molti costi amministrativi (ingenti perché sono troppi, in termini di tempo e impegno di personale, gli adempimenti a cui fare fronte, dietro a cui si realizzano spesso vere e proprie estorsioni) e molte finte assunzioni di chi sta lì e non produce niente. Mentre a ridurre il valore aggiunto (il numeratore) concorre tutto ciò che viene registrato come costo diverso da quello del lavoro: sia le tangenti in senso stretto, nascoste sotto altre voci, che le regalie e le consulenze di cui è gravato chiunque lavori in tutto o in parte per la pubblica amministrazione; poi i costi di un'urbanizzazione selvaggia (la logistica di un tessuto produttivo costruito senza piani non perdona) e quelli di una infrastrutturazione distorta perché il sistema dei trasporti manca di un disegno complessivo. Sono tutte cose che dipendono dalla politica, ma che passano attraverso la pubblica amministrazione, incidendo spesso sul rendimento dell'impresa ben più del costo del lavoro o dei guadagni generati dagli investimenti. **Il secondo problema si chiama pubblico o privato?** Stato o mercato? Finché ci si attiene al dogma che privato è efficiente e pubblico no, non se ne esce. Perché l'intreccio tra pubblico e privato è talmente stretto - specie, ma non solo, quando sono in ballo opere e servizi pubblici o forniture connesse - che è impossibile distinguere tra l'uno e l'altro. Il pubblico, si dice, è sottoposto a tutte le pressioni della politica, del clientelismo, del familismo; non ha un criterio per misurare le sue performance, perché l'unico criterio valido è il profitto, cioè il rapporto costi-ricavi, a cui presta attenzione solo chi rischia in proprio un capitale. Per questo Renzi continua l'attacco dei suoi predecessori contro i servizi pubblici: per privatizzarli. Ora, solo per fare un esempio, confrontate quell'affermazione con questa: «il Mazzacurati spiega che il magistrato delle acque non è in grado di assumere 30 o 40 persone, 'allora gliel'assumiamo noi'». (Corriere della sera, 15.6.2014). «Noi» sta per Consorzio Venezia nuova, ente privato; il magistrato delle acque, invece, è un ente pubblico. E' così dappertutto. Perché l'alternativa non è tra pubblico e privato; è tra pubblico e privato, da un lato, e comune, cioè trasparente e partecipato, dall'altro. Ci torneremo. **Il terzo problema si chiama merito.** E' l'ideologia ufficiale della competizione di tutti contro tutti, estesa dal mondo delle imprese a quello del lavoro. Ogni lavoratore deve mettersi in competizione con i suoi compagni: per un avanzamento o per evitare un arretramento, che può anche essere il licenziamento; e i lavoratori di ogni impresa devono mettersi in competizione con quelli di tutte le altre per non soccombere insieme alla loro impresa. La stessa logica si vuole introdurre nella PA. Il concetto di merito, che nasconde le diseguali condizioni di partenza, ma anche la disegualianza dei vincoli a cui si è soggetti o dei contesti in cui si opera, è ciò che dovrebbe decidere chi vince e chi perde e legittimarne il risultato. Ma chi decide del merito? La gerarchia, cioè chi si trova già "al di sopra"; e non per merito, ma per qualche altro motivo. Altrimenti con la storia del merito si risalirebbe all'infinito. Così, affidando ai dirigenti il compito di valutare se stessi e i propri dipendenti, non si fa che perpetuare i vizi che si pretende di correggere. **Il quarto problema si chiama spending review.** Il governo deve cavare dalla spesa pubblica 30 miliardi in tre anni per far fronte ai vincoli di bilancio. Anzi, dal 2016 dovrà cavarne fuori altri 50 ogni anno per rispettare il fiscal compact. Come si fa? Si tagliano i servizi per ripagare debito pubblico e interessi e si affida ai dirigenti della PA il compito di decidere quali servizi sopprimere. Se non ci riescono si procederà con tagli lineari. In ogni caso la qualità del servizio pubblico peggiora drasticamente e così si potrà dire che privato è bello; anche nei casi, come la sanità, in cui il privato si regge interamente su soldi pubblici. Come uscirne? Come ovunque, con una combinazione di partecipazione e conflitto. Partecipazione vuol dire che ad affrontare i problemi - inefficienza, corruzione, clientelismo, privilegi, opacità - e a definire le soluzioni non possono che essere, in forma condivisa, gli interessati: i dipendenti pubblici, ufficio per ufficio, in un confronto aperto con gli utenti e con la cittadinanza, che quel servizio lo pagano con le tasse, o con una loro rappresentanza. In ogni ospedale, un ufficio finanziario, un'anagrafe o una scuola - o qualcosa di presunto tale, come un Mose o un Expo - chi si trova a lavorare al suo interno o ai suoi confini ne sa abbastanza per ricostruire, in un confronto aperto con colleghi, cittadinanza attiva e utenti, un quadro di insieme di quel che succede. Non si capisce perché solo Raffaele Cantone, e solo ora, debba avere accesso a dati come bandi, gare, contratti e bilanci che, resi noti a tutti per tempo e in forma leggibile, costituiscono uno dei presupposti ineludibili della democrazia: cioè la trasparenza; ovvero, open data, come la chiama Massimo Villone (il manifesto, 12.6.2014). Tesi con cui concordo, mentre dissento dall'altro rimedio proposto: il whistleblower, cioè affidare all'iniziativa del singolo la denuncia di ciò che non funziona o che è apertamente illegale, garantendogli adeguate protezioni. Naturalmente ben venga il whistleblower; ma quello di cui c'è bisogno è un'azione collettiva: la possibilità per i dipendenti, in contraddittorio con utenti e contribuenti, di entrare nel merito di come deve essere organizzato e funzionare il loro servizio e di che cosa deve essere soppresso, cambiato, o denunciato come illegale. Naturalmente nel rispetto delle competenze specialistiche, che devono però essere anche loro sottoposte a un contraddittorio tra pari. (In un contesto del genere diventerebbe più semplice anche affrontare la mobilità interna: liberare gli uffici affollati da personale inutile, perché inutili sono le pratiche e le attività che svolge, per trasferirlo su base volontaria, con decisioni condivise e con adeguati

percorsi di formazione, ad altri servizi). Si tratta nel complesso di un'opera di autoeducazione alla condivisione delle responsabilità e un presupposto essenziale per rifondare dal basso la democrazia. Ed è anche l'unico metodo efficace per riportare la spesa pubblica non entro i parametri del fiscal compact, ma entro quelli della sostenibilità sociale e ambientale. Il Mose dovrebbe insegnarlo. Utopia? No. C'è anche chi ha già cercato di mettere in pratica questa linea di condotta di elementare buon senso. Due anni fa avevo avanzato su questo giornale una proposta del genere. Mi aveva risposto una dipendente del Comune - guarda caso! - di Venezia, documentando un'iniziativa simile che aveva preso con numerosi colleghi: avevano fatto parecchie riunioni e messo a punto altrettante proposte; ma il processo era stato ben presto bloccato dalla dirigenza. In quella lettera non si parlava del Mose. Ma è chiaro che un Comune che da anni si regge in quel modo, un processo di condivisione del genere non se lo poteva permettere.

Il muro del Mediterraneo - Etienne Balibar

L'avvenimento in Europa ha avuto un'eco simbolica considerevole e conseguenze spettacolari: si tratta dell'accelerazione della costruzione del muro del Mediterraneo. Per il momento è ancora una costruzione virtuale, o più esattamente riguarda un complesso di istituzioni e di dispositivi diversi, di leggi, di politiche preventive e repressive, di accordi internazionali formali e informali. Ma nell'insieme è ben chiaro lo scopo: si tratta di restringere la libertà di circolazione. Se non addirittura di annullarla del tutto per alcune categorie di individui e di certi gruppi sociali definiti in termini di categorie etniche (quindi, alla fine, razziali) e di nazionalità. Abbiamo però già sotto gli occhi due realizzazioni parziali di questo «muro» molto più concrete: la loro stessa visibilità cristallizza molte tensioni statutarie e degli aspetti spaziali del problema della mobilità nella geopolitica attuale. Queste prime realizzazioni concrete, situate alle due estremità dello spazio mediterraneo, hanno certo una storia diversa, origini e giustificazioni specifiche, ma la loro somiglianza materiale colpisce chiunque le abbia osservate dal vero o ne abbia visto le immagini successive. Cosa che suggerisce di ricercare delle analogie più profonde. Si tratta, come avrete capito, del «muro» che lo stato di Israele costruisce nel territorio palestinese occupato e delle fortificazioni in corso di rafforzamento lungo le enclaves spagnole di Ceuta e Melilla sulla costa marocchina, che ormai, oltre alla rete di barriere elettrificate e delle torri di controllo, si accompagna a deforestazioni, livellamenti, costruzione di fossati e strade parallele ad uso militare. Lo scopo del muro israeliano è di bloccare le incursioni di terroristi palestinesi, in particolare gli attentati suicidi. Ma ha chiaramente anche altre funzioni: respingere fuori dal territorio israeliano i lavoratori e i palestinesi in cerca di occupazione, dividere lo spazio e la società palestinese, allontanare i contadini dalle loro terre, preparare l'imposizione unilaterale della «frontiera definitiva» di Israele di modo che incorpori nuove annessioni, e in particolare renda perenni le colonie illegali insediate nei territori occupati. La muraglia ispano-marocchina ha fatto irruzione nell'attualità per le tragiche violenze della fine del 2005, provocate da un nuovo disperato tentativo di oltrepassare la frontiera da parte di immigrati africani, che erano stati concentrati nei mesi e nelle settimane precedenti nelle zone limitrofe. Lo scopo era dissuadere dei gruppi di candidati all'immigrazione, che del resto non erano in maggioranza originari del Marocco o dell'Algeria ma dell'Africa trans-sahariana, e che si concentrano nei «punti di entrata» sul «territorio europeo» dove trovano diverse possibilità di lavoro precario, sotto-pagato e illegale. Questi due muri hanno come caratteristica comune di essere situati sulla riva meridionale del Mediterraneo, dove ci sono delle enclaves europee (cioè delle enclaves del «Nord» al «Sud») che prolungano a modo loro un lungo e complesso passato coloniale. Ma adesso la loro funzione si amplifica, e prendo il rischio di suggerire, in modo evidentemente iperbolico, che si tratta di due segmenti della «grande muraglia» d'Europa. La mia ipotesi ha qualcosa di mostruoso, ne sono cosciente. Permettetemi però di scavare ancora, con alcuni riferimenti e immagini. In primo luogo, dobbiamo ricordarci che nella storia abbiamo potuto osservare l'erezione di frontiere o di super-frontiere fortificate di separazione di spazi geo-politici, al di là degli stati e delle nazioni, associate a conflitti rappresentati come guerre della civiltà assediata dai barbari, o come scontri tra sistemi politici incompatibili. A volte sotto forma di muraglie o di barriere fisiche, altre sotto forme più mobili e tecnicamente più complesse. Allora non pensiamo solo più alla Muraglia di Cina, ma al *limes* romano, o, in tutt'altro contesto, alla barriera elettrificata costruita dall'esercito francese durante la guerra d'Algeria alle due estremità del territorio algerino, o ancora alla «cortina di ferro», il «Muro di Berlino» (che, va sottolineato, venne costruito dai regimi della dittatura comunista, per proibire ai loro stessi cittadini di spostarsi, di esercitare il «diritto di fuga», secondo l'espressione di Sandro Mezzadra). La storia, quindi, con tutta la sua complessità, si ripete, ma su uno sfondo di nuove configurazioni economiche, politiche, ideologiche. Non si tratta di un fenomeno tipicamente europeo. Gli sviluppi più simili sono quelli in corso alla frontiera degli Stati Uniti e del Messico, dove i primi hanno cominciato a costruire (anche se, questa volta, sul loro territorio) una muraglia materiale e virtuale il cui obiettivo è di bloccare i punti di entrata per i migranti di tutta l'America latina (in particolare dell'America centrale) che transitano dal Messico - non senza resistenze e contraddizioni negli Usa stessi, d'altronde, perché un blocco completo esaurirebbe la fonte di lavoro sotto-pagato e non protetto che è uno dei mezzi per preservare il livello di vita americano. Il muro esiste già lungo la frontiera californiana, e comporta una serie di conseguenze disastrose anche per l'ambiente. Il suo prolungamento per centinaia di miglia, a un costo di miliardi di dollari, è ancora oggetto di vivaci discussioni, ma la decisione di principio è stata presa dal Congresso. E' interessante ricordare che una delle principali giustificazioni ideologiche di questo progetto è stata procurata in questi ultimi anni da Samuel Huntington, già autore di *Clash of Civilization*, e che in un'altra opera intitolata *Who are we?* (2004) sviluppa a lungo l'analogia tra la «minaccia arabo-islamica» sull'identità europea e la «minaccia ispanica» sull'identità statunitense «anglo-sassone» e «protestante».

Nicolas Maduro a Ban Ki-moon: gli Usa contro il nostro paese - Geraldina Colotti

Otto ore davanti ai giudici. La ex deputata venezuelana Maria Corina Machado ha risposto alle domande dei magistrati in merito all'accusa di aver partecipato a un piano per uccidere il presidente Nicolas Maduro. Un'inchiesta in corso, che vede coinvolti politici della destra, imprenditori fuggiti a Miami, ex funzionari della petrolifera di stato Pdvs e anche un diplomatico statunitense, Kevin Whitaker, ambasciatore in Colombia. Intercettazioni ambientali e telematiche li

accusano di aver finanziato e diretto una vasta rete cospirativa per far cadere con ogni mezzo il governo socialista coinvolgendo militari e leader delle proteste. A monte, una riunione detta «la Festa messicana» a cui - secondo le informazioni governative - avrebbero partecipato gruppi nazisti provenienti dalla Colombia, personaggi politici di opposizione e leader della destra che hanno animato le barricate violente di questi mesi. Per questo, sono stati spiccati tre mandati di cattura e diverse figure di opposizione sono state invitate a comparire davanti ai giudici. Ieri, è andata a deporre anche Gabriela Arellano, funzionaria del servizio di intelligence, Sebin. E per questa settimana, il governo venezuelano ha promesso che fornirà altri dettagli del piano eversivo. Figlia della grande imprenditoria venezuelana, Machado è stata eletta nell'alleanza di opposizione, la Mesa de la unidad democratica (Mud). Rappresenta l'ala più oltranzista e filo-americana. Insieme a Leopoldo Lopez e al sindaco della Gran Caracas, Antonio Ledezma, a partire da febbraio ha promosso la campagna «la salida», per chiedere la cacciata dal governo di Maduro. Dopo le proteste violente, scoppiate il 12 febbraio, Machado ha effettuato una serie di viaggi all'estero per compattare le destre latinoamericane contro il socialismo bolivariano e per chiedere sanzioni agli organismi internazionali. In questo contesto, si è recata presso l'Organizzazione degli stati americani (Osa) per denunciare «il regime dittatoriale di Maduro e la violazione dei diritti umani». L'ex presidente del Panama, Ricardo Martinelli, le aveva allora lasciato il suo diritto di parola perché intervenisse come rappresentante ufficiale: una violazione della Costituzione venezuelana, ha stabilito il parlamento di Caracas, che l'ha deposta dall'incarico a marzo. Marcando un notevole cambiamento di registro rispetto alla consueta subalternità a Washington, l'Osa non aveva peraltro lasciato spazio all'oltranzista, senza per questo stopparne gli ardori. Venerdì scorso, Machado ha chiesto alla Commissione interamericana per i diritti umani (Cidh) «protezione» e «il ripristino» dei suoi diritti costituzionali. «Quest'inchiesta è grottesca e falsa, il mio arresto sarebbe la fine di questa dittatura agonizzante», ha dichiarato Machado all'uscita del tribunale. Con lei, c'era la moglie di Leopoldo Lopez, Lilian Tintori. Lopez si trova in carcere da quasi quattro mesi come mandante delle violenze di piazza, che hanno finora provocato 42 morti e oltre 800 feriti. Il suo processo si terrà probabilmente a fine agosto. Al vertice del G77 più Cina, che si è tenuto in Bolivia, Maduro si è riunito con il segretario generale delle Nazioni unite, Ban-ki-moon, a cui ha denunciato «l'intervento americano» contro il suo governo e «l'attentato alla stabilità e alla sovranità del Venezuela». I presidenti dei governi socialisti latinoamericani gli hanno espresso solidarietà. Nell'ambito dei nuovi Obiettivi di sviluppo del Millennio, Maduro ha illustrato i progressi compiuti dal chavismo in 15 anni di governo, testimoniati da tutte le inchieste: la povertà estrema che nel 1999 era al 10,8% già l'anno dopo - grazie alla redistribuzione della rendita petrolifera a favore degli strati popolari - era scesa al 5,5%. Oggi, il Venezuela ha il coefficiente di Gini - che indica il paese con meno disuguaglianze - più basso dell'America latina. Anche la disoccupazione che durante la crisi economica mondiale del 2009-2010 ha colpito oltre 15 milioni di persone nei paesi capitalisti, in Venezuela è rimasta intorno all'8% e ora è al 7,1%, a fronte del 14,6% del '99. E questo nonostante la «guerra economica» scatenata dai poteri forti per minare il suo governo: il 30% dei prodotti viene sottratto dal contrabbando e rivenduto oltrefrontiera; a causa delle proteste violente, 280 tonnellate di alimenti non hanno potuto essere distribuiti; si contano danni per 10 milioni di dollari, e una diminuzione del turismo del 45,5%: «siamo vittime di una campagna imperialista - ha detto Maduro a una riunione con i movimenti sociali in Bolivia - ma il nostro popolo non si piegherà. E se le destre vorranno intervenire dovranno affrontare un altro Vietnam».

Esplode un gasdotto Kiev: «Terrorismo» - Simone Pieranni

Dopo Sebastopoli e Odessa, città letterarie divenute nel tempo simboli dei capolavori della scrittura russa (Tolstoj e Babel), è arrivato il turno di Poltava. Nei pressi della cittadina ucraina lo zar Pietro il Grande sconfisse Carlo XII di Svezia, consacrando il proprio nome nella storia russa (e ucraina) come grande combattente. Era il 1709. Ieri Poltava è invece tornata sui media mondiali, perché è esploso il gasdotto Urengoy-Pomary-Uzhgorod, costruito a metà anni degli anni 80. Il gasdotto colpito aveva e avrebbe la funzione primaria di portare il gas dalla Siberia occidentale alla Slovacchia, in Europa. Nella zona di Poltava, dove è avvenuta l'esplosione, non ci sono combattimenti e si potrebbe trattare di un incidente, come hanno specificato le agenzie, mentre una fonte della polizia ucraina sentita dall'agenzia Interfax non ha comunque escluso l'ipotesi del sabotaggio. Una possibilità presa subito in considerazione dal governo di Majdan, che ha accusato i «terroristi» di aver compiuto un'azione tesa a destabilizzare il paese e le sue relazioni con l'Unione europea, proprio nel giorno in cui Bruxelles ha staccato il primo assegno da 500 milioni di dollari per aiutare il paese. «Il sabotaggio del gasdotto esploso nella regione di Poltava - ha scritto il ministro dell'interno ucraino, Avakov - è un ennesimo tentativo della Russia di screditare l'Ucraina come partner nel settore del gas». Non a caso, forse, l'attentato, o incidente, è avvenuto il giorno dopo l'annuncio di Gazprom di tagliare il gas a Kiev, a seguito del mancato pagamento del credito con Mosca (4,5 miliardi di euro). In una nota diffusa dal ministero dell'interno ucraino, si legge che a proposito del gasdotto, «vengono esaminate varie ipotesi e quella principale è che si tratti di un atto terroristico». Secondo le testimonianze degli abitanti del luogo - prosegue Avakov - «poco prima dell'esplosione si sono uditi due forti botti, il che può far pensare a un atto premeditato». Nel corso della giornata si sono poi rincorse voci circa la condizione del gasdotto, fino ad una nuova nota del ministero dell'interno ucraino, secondo il quale «l'incendio deve ancora essere spento, le valvole su entrambi i lati del confine sono state chiuse e gli inquirenti si stanno recando sul luogo dell'incidente». L'incidente conferma che la situazione in Ucraina è sempre più instabile, nonostante i tentativi di normalizzazione operati da Poroshenko, che ieri ha nominato un «inviato di pace» - Irina Gherashenko, parlamentare del partito «Udar» dell'ex pugile Vitali Klitschko - per le zone orientali dell'Ucraina, allo scopo di creare uno spiraglio, anche minimo, di dialogo con i ribelli del Donbass. Infine una notizia oscurata dall'episodio del gasdotto: il giornalista russo della televisione di stato Rossiya 24 Igor Kornelyuk è morto durante un intervento chirurgico d'urgenza in un ospedale di Lugansk dopo essere stato colpito da un colpo di mortaio (come accaduto all'italiano Andrea Rocchelli). Non ci sono invece novità, mentre scriviamo, sulle condizioni del tecnico del suono Anton Voloshin che lavorava nella troupe di Kornelyuk e che sarebbe rimasto gravemente ferito nell'attacco. La

Russia ha chiesto formalmente all'Ucraina l'apertura di un'inchiesta sulla morte di Kornelyuk, come del resto fatto dall'Italia per Rocchelli, senza aver ottenuto al momento alcuna risposta pubblica.

La prima guerra dopo l'89, l'embargo e l'occupazione - Manlio Dinucci

Come nel romanzo di Orwell, il Grande Fratello politico-mediatico riscrive in continuazione la storia, cancellandone pagine essenziali per comprendere gli eventi attuali iracheni. Importante, quindi, è ricostruirle nei termini essenziali.

L'IRAQ DI SADDAM HUSSEIN E GLI USA. L'Iraq di Saddam Hussein, che invadendo il Kuwait il 2 agosto 1990 dà modo agli Stati Uniti di mettere in pratica la strategia del dopo guerra fredda, è lo stesso Iraq fino a poco prima sostenuto dagli Stati Uniti. Dal 1980, essi lo hanno aiutato nella guerra contro l'Iran di Khomeini, allora «nemico numero uno». Il Pentagono ha fornito al comando iracheno anche foto satellitari dello schieramento iraniano. E, su istruzione di Washington, il Kuwait ha concesso a Baghdad grossi prestiti. Ma, una volta terminata la guerra nel 1988, Washington teme che l'Iraq, grazie anche all'assistenza sovietica, acquisti un ruolo dominante nella regione. Cambia di conseguenza l'atteggiamento del Kuwait, che esige da Baghdad l'immediato rimborso del debito e aumenta l'estrazione di petrolio dal giacimento di Rumaila esteso sotto ambedue i territori. Danneggia così l'Iraq, uscito da otto anni di guerra con un debito estero di oltre 70 miliardi di dollari. A questo punto Saddam Hussein pensa di uscire dall'impasse «riannettendosi» il territorio kuwaitiano che, in base ai confini tracciati nel 1922 dal proconsole britannico Sir Percy Cox, sbarrava l'accesso dell'Iraq al Golfo. Gli Stati Uniti, che conoscono nei dettagli il piano, lasciano credere a Baghdad di voler restare fuori dal contenzioso. Il 25 luglio 1990, mentre i satelliti militari mostrano che l'invasione è ormai imminente, l'ambasciatrice Usa a Baghdad, April Glasbie, assicura Saddam Hussein che gli Stati Uniti non hanno alcuna opinione sulla sua disputa col Kuwait e vogliono le migliori relazioni con l'Iraq. Una settimana dopo, il 1° agosto, Saddam Hussein ordina l'invasione, commettendo un colossale errore di calcolo politico. Gli Stati Uniti bollano l'ex alleato come nemico numero uno e, formata una coalizione internazionale, inviano nel Golfo una forza di 750mila uomini, di cui il 70 per cento statunitensi, agli ordini del generale Norman Schwarzkopf. Il 17 gennaio 1991 inizia l'operazione «Tempesta del deserto». In 43 giorni, in quella definita «la più intensa campagna di bombardamento della storia», l'aviazione Usa e alleata (tra cui quella italiana) effettua con 2800 aerei oltre 110mila sortite, sganciando 250mila bombe, tra cui quelle a grappolo che rilasciano oltre 10 milioni di submunizioni. Il 23 febbraio le truppe della coalizione, comprendenti oltre 500mila soldati, lanciano l'offensiva terrestre che, dopo cento ore di carneficina, termina il 28 febbraio con un «cessate-il-fuoco temporaneo» proclamato da Bush. Nessuno sa con esattezza quanti siano i morti iracheni: secondo una stima circa 300mila, tra militari e civili, di sicuro molti di più. In migliaia vengono sepolti vivi nelle trincee con carri armati, trasformati in bulldozer.

LA STRAGE DI MILIONI DI BAMBINI. Nella prima guerra, Washington decide di non occupare l'Iraq, per non allarmare Mosca nella fase critica dello scioglimento dell'Urss e per non favorire l'Iran di Khomeini. Per questo a Washington scelgono di fare un passo alla volta, prima colpendo l'Iraq, poi isolandolo con l'embargo. Nei dieci anni successivi, a causa dell'embargo, muoiono circa mezzo milione di bambini iracheni, più altrettanti adulti, uccisi dalla denutrizione cronica, dalla carenza di acqua potabile, dagli effetti dell'uranio impoverito, dalla mancanza di medicinali. Questa strategia, iniziata dal repubblicano Bush (1989-1993), viene proseguita dal democratico Clinton (1993-2001). Mutano però, negli anni Novanta, alcune condizioni. L'obiettivo dell'occupazione dell'Iraq, in una posizione geostrategica chiave nella regione mediorientale, è ritenuto ora fattibile. Il Project for the New American Century, un gruppo di pressione nato per «promuovere la leadership globale americana», nel gennaio 1998 chiede al presidente Clinton di «intraprendere una azione militare per rimuovere Saddam Hussein dal potere». In un successivo documento, nel settembre 2000, precisa che, «l'esigenza di mantenere nel Golfo una consistente forza militare americana trascende la questione del regime di Saddam Hussein», dato che il Golfo è «una regione di vitale importanza» in cui gli Stati Uniti devono avere «un ruolo permanente». La nuova strategia, di cui George W. Bush (figlio del presidente autore della prima guerra) diviene esecutore, viene decisa dunque prima che egli sia insediato alla presidenza nel gennaio 2001. Essa riceve un impulso decisivo con gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 a New York e Washington (sulla cui versione ufficiale, ci sono fondati e diffusi dubbi). Nel febbraio 2003, il segretario di stato Colin Powell presenta al Consiglio di sicurezza Onu le «prove» - fornite dalla Cia e rivelatesi poi false per ammissione dello stesso Powell - che il regime di Saddam Hussein possiede armi di distruzione di massa e sostiene Al Qaeda. Poiché il Consiglio di sicurezza si rifiuta di autorizzare la guerra, gli Usa lo scavalcano. Il 19 marzo, inizia la guerra. Il 1° maggio, a bordo della portaerei Lincoln, il presidente Bush annuncia «la liberazione dell'Iraq», sottolineando che in tal modo gli Stati Uniti «hanno rimosso un alleato di Al Qaeda».

Fatto quotidiano - 18.6.14

DI Irpef, sì della Camera: bonus da 80 euro è legge. Sel vota a favore, il partito si spacca

Il dl Irpef è legge. L'Aula della Camera ha dato il via libera con 322 sì, 149 no e 8 astenuti al decreto, che contiene misure per il bonus Irpef da 80 euro, per il taglio dell'Irap del 10% e per la spending review e per il pagamento di un'altra tanche di debiti Pa. Sel ha votato a favore del decreto, ad esclusione di Giulio Marcon e Giorgio Airaudò che si sono astenuti. Suggellando la spaccatura, l'ennesima, venuta a galla nelle ultime ore. Due astensioni che confermano una tradizione: quella di una tendenza alla frantumazione interna che non sembra avere fine. La frattura, l'ennesima, è emersa nella serata di ieri durante la seconda assemblea del gruppo a Montecitorio: la proposta del capogruppo Gennaro Migliore di votare no alla fiducia ma sì al testo è stata approvata con 17 voti a favore e 15 contrari. Senza contare, rivela un deputato, che c'era un assente che avrebbe votato sì. Sembra aver già archiviato la 'pax' raggiunta all'Assemblea di sabato quando la mozione di mediazione di Nichi Vendola ha di fatto svincolato una rottura quasi annunciata. Rottura perché in Sel vivono due anime quasi inconciliabili: c'è chi, come Migliore, vorrebbe dialogare e

avvicinarsi al Pd, e chi, come Nicola Fratoianni, vorrebbe invece puntare a una federazione della sinistra. “Sel vota a favore del dl Irpef. E non consento a nessuno che venga letto in modo diverso da quello che è: il voto di un gruppo che sfida il governo - ha detto Titti Di Salvo durante la dichiarazione di voto sul dl Irpef in Aula - a occhi aperti vogliamo guardare questo decreto. Abbiamo sentito dire che è un bonus elettorale. Può darsi. La posizione di Sel non è questa: diciamo che questa è la posizione da consolidare e non facciamo il regalo a nessuno dicendo che siccome non serve a niente il prossimo anno i 14 miliardi si possono utilizzare per fare altro. No, noi diciamo al governo: trovate altre risorse per continuare in questa direzione. Noi pensiamo che redistribuire 80 euro al mese sia la scelta giusta. Non altrettanto è coprire quella scelta con tagli agli enti locali e tenere fuori incapienti e pensioni. E questa è la sfida al governo”. Ai cronisti di Montecitorio, Nichi Vendola argomenta: il sì al dl Irpef “non è uno scivolo per avvicinarci all’area di governo. Capisco che ci sia anche una forte fascinazione verso Renzi, ma noi siamo all’opposizione”. Perché sono ancora molti i punti del dl che non convincono il presidente: “Il dl Irpef è “ricco di contraddizioni e tuttavia interviene su una platea vasta che vive un disagio sociale straordinario. Resta una perplessità di fondo sulle fonti di finanziamento del decreto. Il sospetto è che alla fine la famiglia mette 80 euro in una tasca e li toglie dall’altra per sostenere il peso dei tagli al welfare”. Votiamo sì, ma restiamo all’opposizione, è la strategia di un Nichi Vendola che si adegua alla linea dettata da Migliore: una presa di posizione che qualcuno definirebbe cerchiobottista e che serve sostanzialmente come ultimo tentativo per evitare una ennesima scissione che in molti vedono da tempo all’orizzonte. Intanto c’è chi pensa che per vedere Sel confluire all’interno del Pd sia solo questione di tempo. E’ il caso di Pierluigi Bersani: “Credo che un percorso di avvicinamento tra Sel e Pd sia maturo, mi auguro solo che avvenga in modo ordinato e politico e che si rispetti la storia e l’autonomia di entrambi i partiti”, ha detto l’ex segretario del Pd, a margine dell’assemblea dell’Unione Petrolifera in merito a un possibile riavvicinamento tra i due partiti. “Credo - prosegue Bersani - che debba tornare la politica, un ragionamento sulle prospettive del Paese perché la politica ha bisogno di uscire da riti opportunistici e darsi la dignità di una riflessione sul Paese. Se si parte da lì credo che Sel e Pd possano trovare un percorso comune”. “Ho votato convintamente a favore del decreto Irpef (in cui è contenuta la misura degli 80 euro) perché credo che riconoscere il diritto a una restituzione a un’ampia fascia di popolazione italiana, quella che più di tutte è stata fortemente penalizzata dalla crisi, sia una misura giusta”, spiega ai cronisti la deputata Ileana Piazzoni - accolgo con favore anche l’aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, uno dei nostri punti programmatici”. “Non mi sfugge la necessità di stabilizzare la misura e di ampliare la platea dei beneficiari, né le difficoltà che potrebbero emergere dai tagli agli enti locali. Ma questo provvedimento parla a milioni di lavoratori e lavoratrici stanchi e sfiduciati, che hanno finalmente ricevuto un gesto di attenzione”. La chiosa sulla decisione del partito di votare sì al testo fortemente voluto dal premier Renzi è affidata al deputato Stefano Quaranta: “Essere opposizione con una cultura di governo significa saper dire dei sì quando la direzione è giusta e dei no quando le scelte sono sbagliate”. Una tendenza alla frantumazione che è proprio della sinistra radicale in Italia, anche quando l’orizzonte è quello europeo. L’ultimo episodio è di pochi giorni fa, quando nella lista Tsipras (di cui Sel è parte integrante e che ha raggiunto il quorum alle recenti elezioni europee) le acque si erano agitate in seguito allo scoppio del caso Barbara Spinelli. Dopo aver annunciato in campagna elettorale che non avrebbe accettato il seggio al Parlamento Ue, la giornalista ha fatto dietrofront. La decisione ha fatto sì che Marco Furfaro, secondo arrivato nel collegio del Centro, sia rimasto a casa e che Sel sia rimasta senza eletti. Piccata la reazione dell’escluso, che in una lettera aperta alla Spinelli denunciava di essere stato trattato come “carne da macello”. Immediata la frattura tra i piani alti della coalizione e la base, ma anche tra la componente di Sinistra Ecologia e Libertà e la giornalista: “La scelta di Barbara Spinelli è grave e sbagliata nel metodo e nel merito - tuonava Fratoianni, coordinatore nazionale - quel 4% della lista Tsipras è stato costruito grazie al lavoro di tutti”. Oggi una nuova frattura, simbolo di una sinistra “di sinistra” che non riesce a non dividersi.

Riforme, B: “Con Renzi troveremo accordo. Napolitano oltre Costituzione”

“Dobbiamo ancora trovare un accordo: Renzi è disponibile ad un nuovo incontro, ma insiste sul fatto che il nostro capogruppo Romani e la signora Boschi si incontrino per trovare un punto che vada bene a entrambi”. Silvio Berlusconi in conferenza stampa alla Camera rilancia ancora la sua proposta sul presidenzialismo. “Renzi e il governo e la sinistra accolgano questa nostra proposta, allora noi ripresenteremo gli emendamenti già presentati. Se ci fosse accordo su questi emendamenti, che si possono anche cambiare, si darebbe al Paese un sistema snello”. L’ex Cavaliere e il senatore decaduto dopo la sentenza definitiva Mediaset, a due giorni dall’inizio dell’appello del processo Ruby propone nuovamente l’elezione diretta del capo dello Stato. Per il leader di Forza Italia è necessario “Cambiare gli assetti costituzionali” rispettando “la volontà popolare” in modo che il “presidente della Repubblica” possa essere “eletto direttamente dai cittadini”. “Abbiamo un capo dello Stato che è oggi passato al di là delle funzioni previste dalla Costituzione”, un passaggio “che è diventato fisiologico, patologico” sostiene Berlusconi. Il presidente del Consiglio “non può rimuovere un ministro, e noi l’abbiamo sentita molto su di noi questa possibilità, non ha diritto di sciogliere le Camere in caso di ribaltone” insiste spiegando ancora una volta che i poteri concessi al premier sono limitati. “Siamo qui per portare avanti una nostra voglia di governabilità che abbiamo provato non esserci davvero nel Paese con gli attuali assetti costituzionali”. L’ex premier torna poi sull’argomento più discusso degli ultimi giorni, che ha portato anche a registrare fortissime tensioni all’interno del Pd con il caso Mineo e degli autosospesi, ovvero l’elezione dei rappresentanti di Palazzo Madama: “La riforma del Senato squilibra lo Stato a favore dell’Anci e lo consegna alla sinistra. Fi mantiene impegni con Renzi ma c’è ancora da trovare l’intesa sul sull’elezione dei senatori ed io sono sicuro che la troveremo”. Secondo l’ex Cavaliere “l’Italia è pronta, ho detto al presidente Renzi che vogliamo le riforme ma buone riforme e per questo non possiamo accettare la proposta sulla composizione del Senato”. “Il programma è che il presidente Romani domani si incontra con la signora Boschi, se l’accordo non verrà trovato ci incontreremo direttamente con Renzi”. “Anche il presidente Renzi in un’intervista ha detto: ‘Il sistema semipresidenzialista è un punto di riferimento di larga parte della sinistra’. Io ho avuto modo di accennare a Renzi in due occasioni e lui non ha escluso, ha detto ‘forse non è il momento adesso’”. A chi gli chiede se Fi appoggerà lo stesso le riforme nonostante

non ci sia il presidenzialismo risponde: "Abbiamo preso un impegno sul titolo V, sul Senato e la legge elettorale e li manterremo". Alla domanda se teme che Grillo, che l'altro giorno ha aperto a una collaborazione con il Pd, gli rubi la scena sulle riforme? Berlusconi risponde: "No, non abbiamo pensato a Grillo, Grillo ci fa paura e basta, non credo possa portare avanti un progetto serio". A sostegno della proposta presidenzialista: "Dal primo settembre tutti in campo nei gazebo. Servono 50 mila firme ma noi pensiamo di raccoglierne qualche milione. Credo che ce la faremo" assicura.

Tav: un esposto al Tribunale internazionale dei popoli - Fabio Marcelli

Mose, Expo, alta velocità toscana, ecc. Tanti gravi episodi di corruzione che, come dimostrato anche dai dati complessivi relativi al fenomeno che piazzano il nostro Paese agli ultimi posti su scala europea e mondiale, costituiscono un sistema organico nel quale i partiti (Pd, Fi e cespugli vari in testa) prosperano e si gonfiano di quattrini come schifosi saprofiti. Basti leggere le rivelazioni al riguardo del sindaco di Venezia. Tutto sembra tacere invece sul fronte della Tav. Eppure, i miliardi di euro di spesa previsti dovrebbero ben aver destato gli appetiti smodati di imprese, cricche, cosche e politicanti vari, come sempre uniti nel combattere la loro lotta di classe e di casta contro i poveri cittadini cornuti e mazzati. Partiti e imprese coinvolti nei vari casi sono infatti sempre più o meno gli stessi. Forse, se qualche zelante giudice penale, anziché dedicarsi alla repressione sproporzionata accusando con motivazioni risibili di terrorismo dei giovani la cui unica colpa è la difesa del territorio dalla speculazione ecocida, andasse un po' a fondo sugli affari di lor signori, il risultato sarebbe diverso e ben più in linea con le effettive esigenze ed aspirazioni del nostro Paese e del nostro popolo. I torbidi retroscena dell'affare Tav sono stati del resto già da tempo denunciati, fra gli altri, da un magistrato insigne e deputato incorruttibile del calibro di Ferdinando Imposimato. Ma tali denunce a quanto hanno lasciato il tempo che trovavano. Le forti carenze del sistema giudiziario rispetto allo scandalo Tav si vedono del resto da molti punti di vista. Tanto è vero che, di fronte a un sistema giudiziario sostanzialmente incapace, per motivi di fondo attinenti alle norme applicabili e questioni soggettive attinenti a mentalità dei singoli giudici, di garantire i diritti dei cittadini lesi dall'obbrobrio, questi si sono rivolti al tribunale dei popoli. L'esposto rivolto a tale tribunale, che vanta una storia lunga e importante, essendosi sempre occupato di situazioni di grave violazione dei diritti umani, è lungo ed articolato. Fra le altre cose esso precisa quanto segue: "Ci sono.. nella vicenda in esame violazioni di diritti con riferimento alle quali sono previste specifiche azioni di tutela (seppur non sempre soddisfacenti): corruzione o interessi privati nella deliberazione, progettazione o esecuzione dell'opera, omessa applicazione di specifiche disposizioni di legge in materia di tutela della incolumità e/o della salute dei lavoratori e/o di quote specifiche di popolazione, danni alla salute di singoli o gruppi di persone a seguito di comportamenti ritenuti dolosi o colposi, abusi nell'attività di repressione della protesta delle popolazioni etc. Ma ci sono molteplici prevaricazioni e attacchi a diritti fondamentali per cui non sono previste forme di tutela immediata e diretta e che, conseguentemente, possono/devono essere verificate da codesto Tribunale. È il caso - appunto - delle violazioni del diritto all'ambiente e alla salute (come prospettiva di vita di una comunità e non di danno concreto e attuale a una o più persone determinate), del diritto a condizioni di vita dignitose (e, dunque, a un impiego delle risorse pubbliche coerente con tale finalità), del diritto a una informazione corretta e trasparente, del diritto di partecipare alle decisioni che riguardano la propria vita, tutte situazioni prive di tutela giuridica nel nostro ordinamento, anche in considerazione dell'orientamento restrittivo della giurisprudenza amministrativa secondo cui «la facoltà di agire in giudizio non è attribuita indistintamente a tutti i soggetti che potrebbero ricavare eventuali ed incerti vantaggi dall'accoglimento della domanda» (così, da ultimo, Consiglio di Stato - sezione V, sentenza 1-2 aprile 2014, Rosolen + altri contro Comune Torino). Il fatto che ci si debba rivolgere a un tribunale di opinione per chiedere la tutela di interessi e diritti di questa portata, relativi all'ambiente, alla salute, alla destinazione delle risorse pubbliche, alla partecipazione democratica, non fa certo onore a un sistema normativo e giudiziario come il nostro, che ben altra attenzione dovrebbe riservare ai cittadini. Se il buon Renzi volesse dare un segno di cambiamento effettivo potrebbe decidere di interrompere con effetto immediato i lavori della Tav, del resto già declassati già da tempo dall'Unione europea, la quale con decisione 1376 del 5 marzo 2013 ha deciso di decurtare del 41,2% il contributo previsto. Non credo che lo farà, ma se lo facesse dovrei ricredermi almeno in parte sul suo conto.

Ucraina, sei italiani con i filorussi a Donetsk: "Filo diretto con la resistenza"

Anna Lesnevskaya

Sono giunti fino a Slovjansk, la roccaforte dei separatisti filorussi dell'Ucraina dell'Est, ma non per combattere, sostengono. "Garantire un filo diretto con la resistenza del Donbas", è questa la missione che si pongono due giovani attivisti dell'organizzazione Millennium, Orazio Maria Gnerre e Luca Pintaudi. Durante il viaggio nell'autoproclamata Repubblica popolare di Donetsk, i due hanno incontrato i leader Denis Pushilin e Pavel Gubarev, scattando le foto di rito sullo sfondo della bandiera italiana con in mezzo la stella rossa ("Sta a significare il concetto di patria unito a quello di socialismo", spiegano). Quanto è bastato per far partire la macchina della propaganda russa a favore di un'immagine gloriosa ed eroica della cosiddetta 'resistenza' della 'Nuova Russia' aiutata dalle "brigade internazionali". Anche se in realtà i contatti di Millennium e del suo presidente Gnerre con il principale ideologo dell'intervento russo nel Donbas, il filosofo Aleksandr Dugin, risalgono a molti anni fa. È stato appunto il 'governatore popolare' Pavel Gubarev a raccontare l'incontro con i due attivisti sulla sua pagina nella social network russa V Kontakte, spiegando che a breve gli italiani, come anche gli spagnoli, i francesi e i canadesi, faranno parte di vere e proprie unità militari multietniche che affiancheranno quelle già presenti sul territorio delle regioni di Donetsk e Lugansk. La delegazione italiana, in tutto sei persone - ha spiegato Gubarev - ha incontrato il comandante delle milizie popolari del Donbas, Igor Strelkov (nome d'arte del cittadino russo Igor Girkin) in merito all'invio di volontari italiani. Senza smentire Gubarev, Gnerre si smarca da qualsiasi coinvolgimento presente o futuro di Millennium in azioni militari sul territorio ucraino. Rimane comunque fedele alla sua missione, ossia parlare dei separatisti in Occidente e descrivere l'operazione

dell'esercito ucraino nel Donbas come un "genocidio" perpetrato dal "governo nazista di Kiev". "L'autodeterminazione dei popoli è il principio cardine della politica internazionale, invalso dopo la Grande Guerra", dice Gnerre riportando il concetto caro anche al presidente russo Vladimir Putin. "Per cui l'annessione della Crimea e la rivolta dell'Est dell'Ucraina viene completamente legittimata", spiega. La protesta di Maidan però - nella sua logica - non può essere considerata tale, perché "dietro non c'è stato il popolo, ma le lobby geopolitiche atlantiste". Millennium infatti si scaglia contro la Nato, a favore della Russia di Putin, della Siria di Assad e del Venezuela che ha raccolto l'eredità di Chavez. "Putin sta facendo il bene del suo popolo, lo rispettiamo", dice Gnerre mentre Luca Pintaudi, responsabile di Uld Studenti di sinistra dell'Università Cattolica di Milano, con alle spalle una militanza in Sel, annuisce. Le basi ideologiche di Millennium hanno infatti tanti punti in comune con la 'quarta teoria politica' del professore di Sociologia dell'Università Statale di Mosca (Mgu), Aleksandr Dugin, leader del Movimento internazionale eurasiatista e fervente ideologo del corso politico di Valdimir Putin. Lo stesso Dugin che ora la comunità accademica russa chiede di cacciare dall'Università più prestigiosa del Paese. Il 6 maggio ha rilasciato alcune dichiarazioni a un'agenzia stampa asserendo, "in quanto professore della Mgu", che dopo il rogo di Odessa in cui sono morte più di 40 persone, bisogna "uccidere, uccidere, uccidere" gli ucraini. La petizione online per la sospensione di Dugin dall'Università, lanciata su Change.org il 16 giugno, ha raccolto in un solo giorno più di 8 mila firme. Gnerre racconta di essere in contatto con Dugin da almeno cinque anni e lo considera "un faro per il mondo russo e eurasiatico". L'ultima volta si sono incontrati alla Mgu, in una conferenza intitolata 'Russia e Europa: dialogo di resistenza' nell'estate del 2013. Con 'resistenza' si intende l'opposizione al 'mondo unipolare' rappresentato dagli Usa - per Dugin la 'civiltà del mare' - alla quale si contrappone la Russia, la 'civiltà della terra'. Nella battaglia tra i titani, spiega Dugin, l'Europa è una terra di mezzo, esitante tra la sua componente occidentale (tendente verso gli Usa) e quella "autenticamente europea", in armonia con il mondo eurasiatico. Il male supremo in questa concezione è rappresentato dal liberalismo. Mentre la nuova ideologia professata da Dugin - appunto la 'quarta teoria politica' - fonde il comunismo e il fascismo in un mix "post-ideologico", in cui al centro ci sono i popoli, le comunità (Millennium si definisce movimento comunitarista), con i valori tradizionali - religione e famiglia - affiancati dalla giustizia sociale. È questo il cocktail che accomuna gli attivisti italiani che solidarizzano coi separatisti filorussi e il principale ammiratore del putinismo. I rappresentanti di Millennium non disdegnano il rapporto con Dugin e respingono le accuse dei filosofi contemporanei che lo considerano invece un neofascista. Resta però il fatto che ad aprire la conferenza moscovita che ha visto intervenire Gnerre a fianco di Dugin, è stato un minuto di silenzio in onore del militante dell'estrema destra francese Dominique Venner, morto suicida a Parigi il 21 maggio in segno di protesta contro i matrimoni gay.

L'Unità - 18.6.14

#RiformaPa: macché rivoluzione, macché coraggio - Rossana Dettori*

La rivoluzione, come categoria politica che qualifica un cambiamento radicale negli assetti istituzionali e/o amministrativi, non può essere usata per la riforma della P.A. che il Governo si appresta a varare. I motivi sui quali fondo questo mio giudizio sono molteplici. Eccone alcuni. **1)** E' un progetto che non intercetta minimamente quel bisogno di "cambiamento radicale" delle pubbliche amministrazioni che i cittadini e gli stessi lavoratori pubblici invocano da anni. Non si accenna minimamente a funzioni, diritti di cittadinanza, prestazioni, livelli di assistenza, tempi di attesa, sovrapposizioni di competenze, individuazione dei centri di responsabilità, partecipazione dei cittadini, coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori. Una riforma che ambisca ad essere una vera rivoluzione non può risolversi in una ossessiva ricerca di una serie di misure ad effetto. "L'idea di uno Stato amico", così come definisce la sua riforma la stessa Ministra Madia, si può realizzare solo se ai cittadini si propone un progetto complessivo di cambiamento che li renda partecipi di un percorso di reale avvicinamento ai loro bisogni. Con questa riforma (quando il Paese e le parti sociali avranno finalmente il piacere di leggerne il testo ufficiale, non le tante anticipazioni informali) non cambia nulla: nulla per chi ancora oggi si sente rispondere da un CUP che le prenotazioni per una tal prestazione sanitaria sono sospese (e per questo è costretto a rivolgersi al privato); nulla per chi lo scorso anno non ha trovato (e continuerà a non trovare) posto negli asili e nelle scuole dell'infanzia pubbliche; nulla per chi, di fronte ad uno sportello di un ufficio, è costretto a regole burocratiche che gli impongono, ad esempio, la riproduzione cartacea di atti e certificati redatti da un'altra pubblica amministrazione. **2)** Questa idea di riforma è il frutto di una ormai abusata visione della pubblica amministrazione quale punto esclusivo delle sue stesse disfunzioni. Un grande, e in verità nemmeno così originale, atto di deresponsabilizzazione della politica rispetto alle sue scelte. Un anno zero che, dimentico dei processi involutivi messi in atto dagli ultimi tre governi, prova a lanciare al Paese un messaggio chiaro: se la P.A. va male è solo colpa della P.A. e delle lavoratrici e dei lavoratori che la "popolano". Nessun accenno al ruolo distruttivo che la politica ha avuto in termini di invasione e di appropriazione stessa della "cosa pubblica". Anzi, questa proposta di riforma, ricomincia il giro da dove tutto ebbe inizio vent'anni fa. "Trovare il giusto equilibrio fra le esigenze di autonomia della P.A. e il bisogno di esercitare la responsabilità politica", così come lo stesso sottosegretario Rughetti definisce l'intervento sulla dirigenza, era la motivazione attorno alla quale si costruì il più becero e dannoso degli interventi: quello spoil system che è costato allo Stato miliardi di euro in quelle nomine e corrottele che hanno contribuito in maniera determinante al riaffacciarsi di una nuova "mani pulite". Un progetto "rivoluzionario" avrebbe dovuto sperimentarsi in direzione contraria (e ostinata): definire una nuova cesura, un nuovo confine fra politica e amministrazione; alla prima la responsabilità di scelta, alla seconda il dovere di realizzare quelle scelte. Così non è e non sarà: l'aumento del livello di discrezionalità della politica nella scelta dei dirigenti pubblici accorcia quella distanza di garanzia, la sovrappone, la rende parte di un'unica pericolosa filiera nella quale viene ulteriormente indebolito il processo di separazione delle singole responsabilità. **3)** L'ipotesi di riforma della quale si parla è l'ennesima riproposizione di una idea punitiva (sì, punitiva) nei confronti del lavoro pubblico. La Ministra Madia può raccontarla come meglio crede, ma stando alle anticipazioni, continuano ad essere presenti linee di intervento che si risolvono

tutte o quasi tutte in scelte “contro” e non “per”. Demansionamenti, mobilità a prescindere, taglio del salario, risoluzioni unilaterali del rapporto di lavoro e molto altro sono semplicemente scelte “contro”. Con alcune aggravanti che nemmeno nei tempi bui del “fannullonismo” erano stati immaginati: il ricatto concreto, (o ti demansioni, guadagnando meno, o ti sposto da...Firenze a Pistoia, da Milano a Bergamo o da Napoli ad Avellino, a fare cosa non è dato sapersi); il ricatto morale (non vorrai mica avere lo stesso stipendio se il PIL va male?); il ricatto politico (tu dirigente non ti “adegui” alle richieste di quel sindaco o amministratore? quella è la porta). 4) E infine, questa riforma, essendo frutto di un processo poco ortodosso sotto il profilo della democrazia (39.000 mail su 3,5 milioni di lavoratrici e lavoratori pubblici - l'1% dell'intera forza lavoro, con un terzo che chiede solo il rinnovo del contratto - non dovrebbero essere nemmeno accostate alla parola “consultazione”), realizza una compressione dei diritti e delle libertà civili senza precedenti. Il taglio del 50% dei permessi per le attività sindacali aziendali è pericolosissimo e profondamente sbagliato: il permesso sindacale è quello strumento che permette di far vivere la democrazia in un luogo di lavoro, che realizza la partecipazione attiva delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici all'organizzazione di un servizio ed al suo miglioramento in termini di erogazione di prestazione e che fa interpretare un luogo della pubblica amministrazione come una porzione del territorio cittadino che lo circonda, non come un luogo di sospensione dei diritti. Il Governo Renzi, sempre alle prese con il bisogno di un consenso immediato, spendibile in ogni edizione di un Tg, con questo intervento riporta il mondo del lavoro pubblico ad un livello ancor più basso di quanto fosse negli anni che precedettero lo Statuto dei Lavoratori. A che serve tutto ciò? A risparmiare qualche centinaia di migliaia di euro, scaricando il costo della partecipazione sulle lavoratrici e sui lavoratori? E, per una forza che ama definirsi progressista, può esistere un prezzario della democrazia? Leggeremo attentamente i testi quando il Governo (...della velocità nel fare) li renderà noti. Ma se le anticipazioni di questa perenne vigilia fossero confermate, diciamo che siamo di fronte all'ennesima riforma “pavida”, “punitiva” e niente affatto “rivoluzionaria”: tutto il contrario, insomma, di ciò che servirebbe e di ciò che il nostro progetto di riforma intende realizzare.

**Segretaria Generale FpCgil*

La Stampa - 18.6.14

L'altra faccia della crisi: in un anno i super-ricchi sono aumentati del 15%

Sono 302.200 gli italiani con un patrimonio superiore a un milione di dollari e poco più di tremila (3.050) i multimilionari, che possiedono oltre 30 milioni di dollari senza neppure contare abitazione principale, collezioni e altri beni di consumo durevoli. Il «World wealth report 2014» di Capgemini e Rbc fotografa un Paese che - nella fascia alta - sta ritrovando i livelli di ricchezza pre crisi. Nell'ultimo anno in Italia i «paperoni» sono aumentati del 15,6%, più del +12% di media europea: non si tratta però solo - avvertono i curatori dello studio - di nuova ricchezza generata, quanto ancora dell'onda lunga dello scudo fiscale che ha favorito il rientro di capitali dall'estero. In linea anche la crescita dei super ricchi, che in Italia rappresentano l'1,5% dei cosiddetti High net worth individual (circa il doppio rispetto al dato globale dell'Europa, dove sono 27mila su 3,8 milioni e cioè lo 0,7%). Al netto dell'effetto scudo fiscale, l'incremento dei milionari in Italia - secondo lo studio di Capgemini e Rbc - è riconducibile principalmente alla ripresa della Borsa, che ha recuperato nel 2013 il 16,5% dopo il +8% del 2012. Visto l'andamento positivo del mercato anche nel 2014, è verosimile quindi che anche quest'anno continuino ad aumentare i «paperoni» che, per intanto, nel 2013 hanno registrato la terza crescita consecutiva. L'Italia è stabile al decimo posto nel mondo per numero di individui altamente patrimonializzati, subito dietro all'Australia e davanti alla Corea del Sud: era all'ottavo posto nel 2007, con 208mila ricchi e super ricchi, aveva poi avuto due anni neri (2008 e 2009) per poi stabilizzarsi nel 2010 e tornare a crescere l'anno dopo.

“Gli over 50? I nuovi precari”. Il Censis: solo 1 su 4 è occupato

Gli over 50 anni in Italia sono 24,5 milioni. Tra loro gli occupati sono solo poco più di un quarto, quasi 6,7 milioni, di cui gli uomini superano di poco i 4 milioni e le donne raggiungono i 2,6 milioni. Negli ultimi sei anni i disoccupati over 50 sono aumentati del 146%. Lo rileva il Censis sottolineando che «con la crisi il segmento degli adulti di 50-70 anni sembra abbandonato al triste destino di esuberanti, prepensionati, esodati, staffettati, senza alcun meccanismo utile per conservare almeno una porzione di quell'importante capitale umano». Tra i bocconi avvelenati della crisi c'è il conflitto latente fra le generazioni sul mercato del lavoro, rileva il Censis: «se avere un impiego non è mai stato così difficile, soprattutto per i giovani - osserva l'istituto - Si è contestualmente ridotto l'orizzonte di opportunità anche per chi ha oggi 50 anni. Insomma gli over cinquantenni, anche a causa del prolungamento dell'età pensionabile, si trovano a competere con i ventenni per conquistare il lavoro che non c'è». Fra gli over 50, tra il 2008 e il 2013 è aumentata l'incidenza dei lavoratori dipendenti e degli occupati a tempo pieno, come effetto dello slittamento in avanti dell'età da pensione. Ma nello stesso periodo c'è stato un aumento del 7,6% dei lavoratori autonomi e tende a raddoppiarsi la componente degli occupati a tempo parziale, che nel 2013 diventano circa un milione, con un incremento nei sei anni pari al 47,5%. I disoccupati over 50 hanno raggiunto le 438mila unità, con un aumento rispetto al 2008 di 261mila persone in termini assoluti e del 146% in termini relativi (in soli dodici mesi l'area della disoccupazione ha visto un incremento di 64mila unità: +17,2% tra il 2012 e il 2013). E i disoccupati di lunga durata ultracinquantenni sono quasi triplicati negli ultimi sei anni: sono passati da 93mila a 269mila (+189%). Oggi l'insicurezza economica determinata dalla crisi, l'erosione oggettiva dei redditi, la necessaria compressione dei consumi spingono molti over 50 a cercare di entrare nel mercato del lavoro. Se si somma il numero delle persone in cerca di occupazione e quello di chi, pur inattivo, si dichiara disponibile a lavorare, la pressione esercitata sul mercato del lavoro da parte degli over 50 supera il milione di individui.

Una ricetta che aiuti i giovani - Stefano Lepri

Più che dare suggerimenti dall'esterno, il Fondo monetario raccoglie tutte le promesse di Matteo Renzi, per invitarlo a mantenerle. Le critiche della Commissione europea al bilancio 2014 non vengono condivise; c'è solo un blando consiglio a mettere un po' più a posto i conti nel 2015 nel caso la ripresa economica si consolidi. Rispetto a un dibattito europeo imprigionato in formule oscure, rispetto alle ripetitive lezioni della Germania benpensante, gli esperti di Washington sia pure nel loro gergo non chiarissimo pongono problemi seri. Traducendo in parole povere, dicono che l'Italia occorre soprattutto farla funzionare; nel nostro interesse, prima di tutto. Parlano di leggi da cambiare, assai più che di numeri da far quadrare con sacrifici. Non si fanno bene gli affari se ci vogliono mille giorni per ottenere dal tribunale il rispetto di un contratto; né se è difficile liquidare una impresa in difficoltà quanto fonderne una nuova; né se normative varie frenano la concorrenza sul mercato. Né, ancora, se il falso in bilancio non è punito. Al primo posto c'è tuttavia il lavoro dei giovani. Più passa il tempo più diventa nociva la separazione tra precari e garantiti. Il Fmi giudica importante una promessa dell'attuale governo che si prospetta difficile da mantenere: il contratto unico di lavoro a tutele crescenti. Sarà molto utile, si afferma, se rimpiazzerà gli attuali contratti a tempo determinato. Sarà questa una prova cruciale. Il contratto unico, soluzione proposta in diverse varianti da economisti come Pietro Ichino e Tito Boeri, lascia freddi sia i sindacati sia la Confindustria. Matteo Renzi come metodo non intende farsi vincolare dalle forze sociali organizzate, però qui di fatica ce n'è da fare davvero tanta. Non siamo l'unico Paese nella trappola di un mercato del lavoro duale, e nessuno riesce ancora a uscirne. In concreto, la riforma resta ancora tutta da progettare. Occorreranno incentivi che rendano il contratto unico attraente per le imprese, come pure divieti da far rispettare. Altrimenti, si tratterà solo di una nuova tipologia contrattuale da affiancare alle molte già esistenti, con scarso vantaggio. Bisogna rompere un circolo vizioso che ormai si è radicato nelle abitudini e nelle attese di tutti. La prospettiva di un lavoro a lungo precario fa calare lo stimolo a istruirsi, riduce la qualità del lavoro anche a danno delle imprese. E così com'è fatto il nostro Stato sociale non aiuta: l'Italia rispetto ad altri paesi spende poco in istruzione (specie ai livelli superiori) e molto in pensioni. Qui il Fmi tocca una questione delicatissima, a cui Renzi aveva accennato nei primi giorni, ma che negli impegni del governo non è mai comparsa. Si tratta della proposta del suo consigliere Yoram Gutgeld, poi ripresa da altri economisti, di ricalcolare almeno in parte le pensioni «troppo alte»; ovvero quelle (superiori a una certa cifra) risultanti da calcoli troppo favorevoli vigenti in passato. Molti pensionati attuali percepiscono trattamenti più alti rispetto ai contributi versati durante la vita lavorativa, perché fu troppo graduale l'attuazione della riforma Dini del 1995. In teoria, sarebbe equo chiedere loro un contributo a favore dei giovani, se visibilmente utilizzato, come suggerisce il Fmi, nell'istruzione o nelle politiche del lavoro. Può darsi che si tratti di un'utopia da tecnici, politicamente inattuabile in un Paese dove gli elettori anziani sono più numerosi e più assidui alle urne rispetto ai giovani. Ma può valere come stimolo a rendersi conto che finora il peso del declino del nostro Paese è stato scaricato quasi tutto sui giovani.

Iraq, Hezbollah si prepara a intervenire. "Pronti a sacrificarci come in Siria"

Maurizio Molinari

GERUSALEMME - Hezbollah si prepara ad intervenire in Iraq. È il leader del partito sciita libanese, Hassan Nasrallah, a farlo sapere durante un discorso ad un pubblico di giovani sostenitori. «Siamo pronti ad affrontare in Iraq sacrifici cinque volte maggiori di quelli che stiamo facendo in Siria» ha affermato Nasrallah, riferendosi in particolare alla difesa dei «più importanti luoghi sacri» degli sciiti. Si tratta della città di Karbala, nei pressi di Baghdad, considerata uno dei più importanti luoghi santi sciiti ed esplicitamente minacciata dai jihadisti sunniti dello «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante» che stanno avanzando da Nord verso la capitale irachena. «Fino a quando il leader spirituale dell'Iran sarà l'ayatollah Ali Khamenei niente di male avverrà ai nostri luoghi santi nel mondo e noi saremo dove necessario per proteggerli» ha aggiunto Nasrallah, facendo capire che Teheran ha chiesto ad Hezbollah di intervenire con i propri reparti combattenti in Iraq sul modello di quanto sta avvenendo con successo in Siria a difesa del regime di Bashar Assad. Per Nasrallah si tratta comunque di un impegno non indifferente: stime ufficiose libanesi indicano le perdite subite da Hezbollah in Siria in almeno mille combattenti, fra morti e feriti gravi, con un'esposizione militare che gli ha già causato molte critiche in Libano.

Corsera - 18.6.14

Accogliere sì ma ragionare - Ernesto Galli Della Loggia

Salvare dalla morte in mare è un conto, accogliere stabilmente nel proprio Paese un altro. Il primo è un obbligo assoluto per ogni collettività civile, la seconda è una scelta politica. L'operazione «Mare nostrum» implica invece la contraddittoria sovrapposizione/identità delle due cose. In tal modo infatti viene percepita dall'opinione pubblica, e proprio perciò essa rischia alla lunga di divenire insostenibile. Finora le autorità italiane hanno cercato di eludere la contraddizione ora detta ricorrendo a un escamotage. In pratica, salviamo dal naufragio gli immigrati ma, contravvenendo alle disposizioni europee, spesso evitiamo di identificarli nel solo modo possibile, cioè prendendo le loro impronte digitali e depositando queste in una banca dati europea. In tal modo è loro possibile cercare di andare (e restare) in qualche altro Paese dell'Unione Europea perché da esso, anche se scoperti, non potranno mai essere rinviiati nel Paese di prima accoglienza che li ha identificati - come prescrivono sempre le norme europee - semplicemente perché un tale Paese non è mai esistito. È in questo modo che l'Italia, alla quale sotto questo riguardo fa buona compagnia tutta l'Europa, evita di affrontare la questione cruciale: quanti immigrati possiamo (può l'Unione) assorbire? Nessuno lo sa e/o lo dice: dieci milioni, venti milioni? I numeri che premono dall'Africa e dall'Asia sono di quest'ordine, ma nessuno se ne cura. Sembra che neppure sia lecito porsi la domanda. Che tuttavia resta la domanda. Anche se preferiamo aggirarla definendo «operazione umanitaria» di salvataggio qualcosa che è senz'altro questo, sì,

ma che, per le ragioni dette sopra, è pure una decisione politica di accoglienza. Una decisione che appartiene peraltro a quel genere di decisioni che hanno due caratteristiche che dovrebbero far tremare le vene ai polsi di qualunque politico si appresti a prenderle, dal momento che: a) una volta adottata è terribilmente difficile revocarla, e, b), una volta adottata, il ruolo di chi la adotta non può che essere di totale passività. E infatti è questo il nostro caso. L'Italia e il suo governo, una volta deciso di affrontare l'immigrazione transmarina con l'operazione «Mare nostrum», di fatto non sono più in grado di esprimere alcun punto di vista o di sostenere alcun interesse proprii con una minima possibilità di far valere concretamente l'uno o l'altro. Anche perché privi di reali interlocutori. Essi svolgono più o meno il ruolo che svolge un centralino dei Vigili del fuoco nel rispondere alle chiamate di soccorso. Punto e basta. Ma anche se non riceve risposta, la domanda decisiva resta in tutta la sua crucialità: quanti immigrati può accogliere l'Italia? Quanti l'Europa? Un numero illimitato? Può essere, ma allora sarebbe bene dirlo. Invece le classi politiche italiane ed europee hanno preferito finora far finta di nulla, e nei fatti conformarsi ai due comandamenti etici e/o ideologici che sembrano prevalere presso le loro opinioni pubbliche. Quello del cosmopolitismo multiculturale da un lato, e quello della sollecitudine cristiana per i derelitti dall'altro. Entrambi ottimi principi i quali, però, non solo non servono a governare il fenomeno migratorio, ma contribuiscono non poco a dare l'impressione - piena ahimè di contenuti politici - di un Paese e di un continente che di fronte all'immigrazione non sanno fare altro che tenere la porta aperta e lasciare entrare chiunque voglia. Alimentando così il richiamo che esercitano sull'elettorato europeo (non sempre di destra!) i partiti che si ispirano a un radicalismo identitario fortemente xenofobo; i quali sono ben lieti di approfittare della politica dello struzzo adottata da troppe forze democratiche, della loro troppo frequente rinuncia suicida a dare voce alle ragioni dell'interesse e dell'identità nazionali. Pensare che dal bene non possa che nascere il bene è da ingenui o da sprovveduti. Soprattutto nelle democrazie è spesso dal bene che può nascere il male: e in genere quando ci se n'accorge è regolarmente troppo tardi.

In nome della stabilità si sta saldando l'asse tra premier e Quirinale – M.Franco

Il pranzo con mezzo governo era previsto da tempo, e in qualche modo aveva un sapore di routine. È quello che si fa sempre al Quirinale alla vigilia delle riunioni del Consiglio europeo. Ma ieri ha finito per assumere un significato politico inaspettato: se non altro per l'irritazione che Forza Italia e il Movimento 5 Stelle hanno mostrato, con toni diversi, nei confronti di Giorgio Napolitano e di Matteo Renzi. Parlare di un asse tra capo dello Stato e presidente del Consiglio forse è prematuro. Ma rispetto all'inizio dell'esperienza dell'attuale governo, i rapporti sono cambiati in meglio. Si era sempre detto che quello di Renzi non era l'esecutivo di Napolitano, sebbene sia stato lui a designarlo come aveva fatto con Mario Monti e con Enrico Letta. Almeno all'esterno, sembrava che nella formazione del governo avesse pesato soprattutto la volontà del premier. Il Quirinale si era limitato a chiedere alcune garanzie e a fornire qualche consiglio più o meno richiesto. Il risultato delle elezioni europee del 25 maggio e il semestre di presidenza italiana dell'Ue che comincia il 1° luglio, tuttavia, stanno cambiando questa percezione. Napolitano ritiene che il voto abbia stabilizzato una situazione delicata e in apparenza sempre in bilico; e dato legittimità a un Renzi che ne aveva disperatamente bisogno. Ma a essere decisiva è soprattutto la volontà di procedere con le riforme. Il capo dello Stato è determinato ad accompagnarle, difendendo e quasi proteggendo l'equilibrio creatosi intorno al Pd. Il risultato è uno scambio di informazioni e di consigli che si sono infittiti nelle ultime settimane; e che fanno storcere la bocca a chi scommetteva sull'inevitabilità di uno scontro tra Palazzo Chigi e Colle. Lo spiazzamento è evidente. Critici insistenti del Quirinale come Silvio Berlusconi, per i suoi problemi giudiziari, e Beppe Grillo, ansioso di destabilizzare il governo, si stanno accorgendo che lo scenario è cambiato, e lo criticano. «Che ci fa Renzi da Napolitano? Riceve una benedizione», ha scritto ieri Il Mattinale, il bollettino quotidiano del gruppo parlamentare di FI. E ne mette in dubbio «il ruolo di garanzia», insinuando «un patto di opacità» tra Quirinale, premier e Grillo. L'avvicinamento tra i primi due, secondo la tesi berlusconiana, nascerebbe dalla richiesta del M5S di partecipare alla discussione sulle riforme istituzionali. Eppure, nemmeno ai seguaci di Grillo l'asse allo stato nascente piace. «Renzi è andato a prendere ordini da re Giorgio», ironizza Paolo Becchi, considerato l'intellettuale più vicino al movimento. E lega lo scetticismo renziano sull'apertura del M5S sul sistema elettorale ad una presunta ostilità del capo dello Stato. In realtà, la cautela del Pd e del Nuovo centrodestra nasce soprattutto da una certa sorpresa per una virata improvvisa e sospetta; e dall'esigenza di fare le riforme senza perdere tempo. Il semestre europeo non permette segnali contraddittori.